

La questione giovanile - Alba Sasso

L'agenda del rigore sta lasciando segni sempre più evidenti e profondi nella vita quotidiana delle persone, nel loro stile di vita, nelle abitudini, perfino nell'alimentazione o nell'abbigliamento. Nelle famiglie c'è sempre di più paura, incertezza, vacilla quella sensazione che comunque ce la faremo, come ce l'abbiamo sempre fatta; si riducono persino le iscrizioni a scuola, le immatricolazioni all'Università. E non a caso sono studentesse e studenti, giovani e giovanissimi, in Italia come in Europa a reagire, a scendere in piazza per opporsi a un "futuro disegnato da altri" in maniera nuova, più profonda, più consapevole. Le manifestazioni che in queste settimane stanno riempiendo le piazze, la durezza del contrasto opposto dall'apparato dello stato, le tensioni e gli scontri testimoniano, al di là dei singoli episodi, di un fenomeno in parte diverso da quello degli anni passati. Non sono solo studenti insoddisfatti quelli che manifestano, occupano le scuole, che praticano una democrazia di massa e si organizzano per autodifenderla. Sono giovani davanti ai quali si spalancano baratri di nulla, buchi neri di paura. Paura del futuro, di non trovare un lavoro, di passare anni in una scuola "minima": meno insegnanti, meno ore, meno laboratori, una scuola colpita nelle sue punte di eccellenza, una scuola che rischia, nonostante la buona volontà e la passione di tanti, di lasciare indietro gli ultimi, e di acuire sempre più le già drammatiche differenze sociali e culturali. La trincea ormai non è più, o non solamente, quella della difesa di una scuola pubblica di cui si è fatto strame in questi anni. Non basta rimediare ai danni fatti da ministri come Gelmini o da provvedimenti come il ddl cosiddetto ex Aprea, che hanno inferto colpi durissimi alla natura pubblica della nostra scuola. In ballo c'è di più, molto di più. La nuova consapevolezza sociale dei giovani sembra stia riuscendo ad individuare e mettere in connessione l'ordine dei problemi, a tracciare una linea di mobilitazione che abbia nella prospettiva del lavoro, in tutte le sue declinazioni, la bussola su cui orientarsi. I governi degli ultimi anni hanno continuato a mettere in contrapposizione giovani e anziani. Ora che è stata fatta la più brutta riforma d'Europa delle pensioni, stanno male gli anziani e continuano a star male anche i giovani. Questa agenda politica continua a ignorare la questione "giovanile", a non avere un'idea di futuro, a continuare ad operare tagli che, più che razionalizzazione della spesa, sono ferite profonde in mondi sensibili e decisivi come la scuola, l'Università, la ricerca. E dunque rimane sul tavolo, ritorna ad abbagliare gli occhi di chi la guarda, una questione giovanile che è immediatamente e indissolubilmente quella della connessione tra sapere e lavoro. I dati dell'occupazione giovanile parlano di un vero e proprio crollo, a fronte del quale il ministro Fornero non ha semplicemente che il nulla da contrapporre. Se non, al peggio, ricette di un liberismo triste e rabbioso. È questo il tema delle battaglie di questi giorni. Che non sono affatto solo battaglie contro. Anzi c'è la richiesta forte di un impegno da parte della politica di lavorare a una scuola che ritrovi la sua ricchezza, la sua qualità e la sua specificità di tempo di spazio e di vita dei giovani. Un governo della scuola in grado di restituire senso e significato a parole come diritto allo studio per tutte e tutti, come diritto alla qualità in ogni percorso di istruzione e formazione, come capacità di garantire saperi di responsabilità e di cittadinanza. Una scuola per «liberare i saperi», come dice un fortunato slogan degli studenti: saperi per crescere, per vivere, per lavorare. E tutto questo non è solo problema di chi governa la scuola: è un problema di priorità, di scelte strategiche, di un'idea di crescita del Paese, per tornare a dare ai ragazzi una qualche prospettiva credibile di futuro, per restituire alle famiglie la speranza. Il movimento di questi giorni sta mostrando un rapporto tra ragazzi e adulti, tra sapere e lavoro che sembra nuovo e più solido del passato, perché la crisi lavora a che questo accada. Può essere un'occasione storica, saldare questi interessi in un fronte unico, trasformare i morsi della crisi in rabbia organizzata, in movimento che trasforma lo stato delle cose, in un futuro che torni a essere una realtà praticabile e non solo una lontana galassia del possibile.

Piovono minacce - Marco Bascetta

Qualche giorno fa esponenti dei sindacati di polizia avevano minacciato una richiesta di ferie di massa da parte degli agenti dei reparti mobili per la giornata di oggi. In risposta alle polemiche e alle inchieste aperte dopo gli scontri di piazza di mercoledì 14 novembre a Roma si proponeva in sostanza una generale sottrazione dalla gestione dell'ordine pubblico in una giornata ad alta tensione, segnata da numerosi cortei nelle strade della capitale. Questa «minaccia» aprirebbe in realtà uno scenario da sogno. Immaginiamo un grande corteo raggiungere indisturbato, in una città completamente aperta, largo Chigi, piazza Montecitorio, piazza del Quirinale, i luoghi inviolabili della cittadella del potere, gridare le proprie ragioni, aprire i propri striscioni. Si scoprirebbe allora quanto lontana sia dall'immaginario contemporaneo la presa del palazzo d'Inverno, quanto la volontà di occupare fisicamente una città da cui ci si sente esclusi come persone e come cittadini prevarrebbe sull'istinto dello scontro, quanto l'immagine di questa presenza segnerebbe, per contrasto, la distanza delle vite reali dalla politica dei palazzi. L'assenza di un esercito renderebbe immediatamente superflua la formazione dell'altro. Assisteremmo all'esercizio di una forza pacifica in grado di farsi riconoscere senza timidezza e senza rassegnazione e di mettere in scena la propria diserzione dal mondo della rendita e dell'austerità. C'è da scommettere che non vedremo mai un siffatto scenario. Nessuno ci consentirà di condurre questo esperimento per verificare se quanto immaginiamo risponda a verità, se un esercizio di democrazia reale sia ancora possibile. Al contrario aleggiano toni aggressivi, si esalta lo strumento cileno degli arresti differiti, si propone il dispositivo anticostituzionale del divieto di manifestare ad personam. E si mascherano dietro le responsabilità di singoli agenti ordini che provengono dai capi e strategie di gestione della piazza decise ai vertici. La violenza non è (salvo rare eccezioni) una scelta individuale né un'inclinazione lombrosiana, ma una relazione, un linguaggio imposto dalle circostanze e dalle scelte politiche. In una singolare lettera comparsa su il fatto quotidiano il segretario generale del sindacato di polizia Siulp, Felice Romano sembra averne preso atto assumendo la provocatoria difesa «sociologica» dell'agente che manganella un ragazzo, ormai a terra, ma anche quella del manifestante che, in un'altra immagine, prende a calci un poliziotto. Il Siulp difende i violenti? Niente affatto, denuncia una relazione e una condizione prodotta da un «sistema malato» che nelle piazze rivela i suoi esiti estremi. Una asimmetria tuttavia c'è ed è decisiva. Le

giovani generazioni escluse politicamente dal futuro e dileggiate ideologicamente dagli uomini e le donne di governo sono state trasformate in una «classe pericolosa» meritevole di «tolleranza zero» e di risposte militari. Gli agenti di polizia, sfruttati e talvolta condotti all'esasperazione, non condividono affatto questa condizione e, almeno nella retorica del potere e nella presunzione di innocenza, godono di un occhio di riguardo. Non a caso di fronte alle proteste di polizia piovono promesse. Mentre, sul fronte opposto fioccano le minacce.

Il prefetto: «Palazzi inviolabili e caschi vietati nel corteo» - Carlo Lania

ROMA - Sarà una guerra dei nervi tra studenti e forze dell'ordine, una sfida a chi cede per primo. Nella speranza di non rivedere le stesse scene di mercoledì scorso a Roma. Da una parte gli studenti medi e universitari decisi a portare le ragioni della loro protesta fin sotto le finestre dei palazzi del potere: Montecitorio, Senato e palazzo Chigi, prima di tutto, ma anche il ministero dell'Istruzione. «Riprendiamoci la città», è lo slogan con cui è stata annunciata la manifestazione di oggi e che vuole rispondere anche alle violenze del 14 novembre. Dall'altra Viminale, Questura e Prefettura che quegli stessi palazzi presidiano in forze decise, come ha spiegato ieri il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, a non far avvicinare nessuno. «I palazzi sono inviolabili», ha spiegato chiaro e tondo Pecoraro. E' una giornata calda quella di oggi a Roma. Il che non significa che debba accadere per forza qualcosa. Anzi la speranza è che alla fine tutto possa filare liscio, come tutti si augurano. Ma intanto l'attenzione dei responsabili delle forze dell'ordine è alta. Da giorni in Questura si lavora per disinnescare tutte le situazioni più rischiose, come la quasi concomitanza tra il corteo degli studenti e quello di Casapound. Pericolo sventato riuscendo a far sfilare il movimento di estrema destra di pomeriggio e lontano dal centro, lungo un percorso alternativo a quello originario. L'attenzione, però, resta concentrata sul mattino. Almeno due i cortei in programma: il primo, autorizzato e indetto dai Cobas, partirà alle 10 da piazza della Repubblica per arrivare a piazza Santissimi Apostoli. All'incirca alla stessa ora studenti medi e universitari si vedranno alla Piramide per partire in corteo diretti al centro per poi unirsi all'altezza del Colosseo con il corteo dei Cobas. Come mercoledì scorso. L'idea, annunciata, è di arrivare al parlamento. Su questo punto Pecoraro ha però usato toni particolarmente duri: «Ci sarà comprensione e dialogo da parte nostra, ma è ovvio che i luoghi della democrazia saranno inviolabili. Se qualcuno all'improvviso scende in piazza senza preavviso, ci saranno contromisure». Linea dura è stata annunciata anche nei confronti di chi, all'interno del corteo, indosserà un casco: «Il travisamento con il casco, come ogni sorta di travisamento, è punibile», ha detto il prefetto. «Chi indossa il casco verrà invitato a toglierlo, altrimenti sarà denunciato». La speranza generale è che tutto possa andare bene. Il prefetto si è detto convinto che dietro gli scontri di mercoledì scorso ci fosse una non meglio specificata «regia»: «Se gli studenti in testa al corteo, che stavano dialogando con la Digos - ha detto Pecoraro - sono stati sostituiti da altri non è un caso e quindi devo ritenere che ci sia una regia preordinata per far andare le manifestazioni in un certo modo, se sia interna o esterna al corteo non posso dirlo». Regia che però, secondo Pecoraro, non dovrebbe essere all'opera oggi. Nel pomeriggio alle 16 a sfilare toccherà invece a Casapound che da piazza Mazzini arriverà a Ponte Milvio. Alla stessa ora, ma a piazza dell'Esquilino, si vedranno invece gli antifascisti per un presidio indetto dall'Anpi e dal Coordinamento romano antifascista poco distante dalla sede del movimento di estrema destra. La comunità ebraica ha chiesto al prefetto di revocare l'autorizzazione alla manifestazione dei «fascisti del nuovo millennio».

La piazza: tutti insieme facciamo paura - Roberto Ciccarelli

ROMA - Ministri che hanno scambiato la loro poltrona per una cattedra li hanno derisi: «Choosy», «sfigati», «bamboccioni». Il prefetto di Roma Pecoraro li tratta da ragazzini viziati «che non sono controllati dai genitori». I manganelli che li hanno percossi bestialmente mercoledì scorso sono un avvertimento: per loro non c'è spazio per il dissenso. Qualcuno sostiene che farebbero peggio i docenti che li appoggiano e protestano contro il «concorso-truffa» nella scuola e il ddl «ex Aprea». E poi l'incubo di strani lacrimogeni che sembrano piovere dal cielo, o rimbalzare da terra contro le leggi della fisica, ma certo non da un ministero. L'illusione dell'accerchiamento provocato da un mondo di adulti stranamente «responsabile» rispetto alle ragioni dell'austerità, ma non al futuro dei figli altrui, svanirà come d'incanto stamattina alle 9,30, a Roma come a Palermo e in almeno altre 20 città dalla Puglia al Friuli. Gli studenti romani di almeno 80 scuole occupate o autogestite, e quelli che arriveranno da Latina, dai Castelli, da Anzio o Zagarolo e da Viterbo e provincia (dove tutti gli istituti superiori sono stati occupati) sfileranno pacificamente da Piramide, in un unico corteo, decisi a riprendersi il centro della città. Non hanno comunicato dove si dirigeranno. «Dopo avere massacrato più di 50 mila studenti - afferma Matteo degli studenti medi in mobilitazione - Noi restiamo convinti che non dare un preavviso sulla direzione del corteo è un fatto politico. In piazza si vedrà cosa è più conveniente fare per raggiungere i nostri obiettivi». «Avendo sperimentato sulla nostra pelle la violenza ingiustificata delle forze dell'ordine», hanno scritto i medi e gli universitari in un appello, gli studenti porteranno anche i caschi, sul cui uso è scoppiata una guerra dei nervi con il Prefetto. Ma, al di là delle contrattazioni che avverranno metro dopo metro sui simboli e l'abbigliamento da scegliere, oltre che sulla direzione del corteo, ciò che è più importante in questi momenti è comprendere il clima di entusiasmo che alimenta da giorni la geografia mobile delle occupazioni e delle autogestioni. Nel popoloso quartiere di Cinecittà ieri sera un lungo corteo improvviso è stato popolato da più di 5 mila persone. C'erano gli studenti delle scuole del X municipio (tutte occupate), docenti e genitori, persone del quartiere. Il loro slogan trasmetteva la forza di un combattimento sereno: «Tutti insieme famo paura», un coro che tornerà ad essere urlato al presidio della Flic-Cgil a piazza Farnese e nel corteo dei Cobas fino a piazza Santi Apostoli. Questa mobilitazione «fa paura» perchè, in realtà, ha già conseguito straordinari risultati. È questo lo strano caso del Ddl «ex Aprea» disconosciuto dal suo legittimo sostenitore, il ministro dell'Istruzione Profumo, e anche dal partito Democratico che lo ha votato in commissione cultura alla Camera. Gli studenti hanno imposto una netta inversione su un provvedimento nato già morto sul quale, tuttavia, la maggioranza del governo Monti si è ostinata a discutere. Questa forza del movimento studentesco ha gettato scompiglio tra i sindacati della scuola. Cisl Uil Snals e Gilda hanno sospeso lo sciopero generale dopo avere ottenuto dal governo una soluzione sugli scatti di anzianità dei docenti. È

scoppiato un parapiglia con chi ha confermato lo sciopero (Fic-Cgil, il Cidi, i Cobas, la Cub e l'Unicobas, l'Anief), mentre protestano i docenti che promettono di non rinnovare la tessera sindacale della Cisl. Anche perchè il piatto di lenticchie prontamente accettato, e subito rivendicato via tweet da Palazzo Chigi, è un gioco delle tre carte. Per pagare lo stipendio il governo taglierà fino a 390 milioni di euro i fondi d'istituto. Questa forza tranquilla, è riuscita in pochi giorni a sconfiggere la solitudine in cui i media, i sindacati e le forze politiche volevano ridurla dopo l'aggressione subita mercoledì scorso. Vendola ha detto di stare dalla parte degli studenti. Bersani si rivendeva il ripensamento del Pd sul Ddl Aprea e chiedeva agli studenti «di non cadere nelle provocazioni». Bersani, le provocazioni di chi?

«Tecnicamente la scuola fallisce» - Luca Fazio

MILANO - Il professor Benedetto Vertecchi, come qualunque autorità della pedagogia sperimentale dotata di una prospettiva storica non sclerotizzata sul presente - insegna all'Università Roma Tre - è sempre «contento» quando gli studenti protestano. «Ma se manca la politica, non si va da nessuna parte». **Il suo è un giudizio sul governo Monti?** Semplice. La Gelmini non aveva la più pallida idea di cosa fosse la scuola, e il ministro Profumo, che una certa idea dovrebbe averla visto che si spaccia per un «tecnico» e ha fatto pure il professore, dimostra di non sapere cosa significa sviluppare un sistema scolastico che è sull'orlo del fallimento. Al massimo si limita a bombardarci di luoghi comuni. **Quali?** Spacciano la tecnologia come fosse la palingenesi della scuola, per esempio. Mentre altri paesi si stanno interrogando sull'invasività di internet nella vita dei ragazzi, ad uso e consumo delle grandi aziende, noi enfatizziamo un uso delle tecnologie che non ha niente a che vedere con la cultura. I paesi con i sistemi scolastici più avanzati stanno imponendo l'idea che il grosso del processo educativo deve passare attraverso l'esperienza nella scuola, togliendo forza all'utilizzo di quei feticci tecnologici che in realtà portano alla distruzione di un altro tipo di tecnologia nelle aule. Una volta nelle scuole c'erano strumentazioni chimiche e raccolte naturalistiche, oggi invece solo monitor. **Non sarà questa l'unica critica al governo dei tecnici.** No, ma questo è l'inganno cui siamo sottoposti: la chiamano modernità, mentre stanno cercando di lasciare il segno con ben altri provvedimenti. **Come il tentativo di allungare l'orario di lavoro dei docenti?** La questione degli orari è ridicola, il punto è che la scuola dovrebbe essere aperta tutto il giorno, ma non si può confondere l'orario di funzionamento della scuola con l'orario delle lezioni dei professori, io a scuola ci metterei gli orti per far restare i ragazzi fino a sera... La proposta di far lavorare i prof sei ore in più è da incompetenti in assenza di un nuovo patto per riorganizzare il funzionamento delle scuole in questa direzione, ma servono fondi e non tagli. **Profumo si è felicitato perché quest'anno gli iscritti alle scuole professionali hanno superato quelli dei licei. Cosa ne pensa?** Mah... Lui è contento anche davanti a centinaia di migliaia di precari che si iscrivono a un concorso che riserverà loro solo una manciata di posti di lavoro, ogni volta che parla mi vengono i dolori allo stomaco. In Italia abbiamo una dispersione scolastica molto alta, non c'è ancora una interpretazione rigida dell'obbligo scolastico (14 o 16 anni?) e gli iscritti all'università sono in calo rispetto al resto d'Europa. La verità è che siamo in una situazione pre-fallimentare. **Però gli studenti tornano a farsi sentire.** E io sono contento. Però so anche che ce ne sono altri che sono tutelati dalle loro famiglie, quelli che vanno nelle scuole migliori, o che possono andare a studiare all'estero. Qui stiamo facendo un'operazione di frantumazione sociale, torniamo indietro di decenni facendo prevalere una logica aziendale. **Il problema, forse, è che le mobilitazioni fino ad ora si sono dimostrate incapaci di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza, e non solo quelle degli studenti.** La responsabilità più grande è quella delle forze politiche democratiche, avrebbero il sacrosanto dovere di incanalare forme di proteste prepolitiche trasformandole in politica attiva, trasformando così il disagio in proposta di cambiamento effettivo. Invece, al massimo, si corre dietro a una logica di rattoppi che di per sé non potrà mai ricostruire un sistema educativo degno di questo nome. Nel '68 si sono fatti passi avanti ma direi più sul terreno individuale che collettivo, dopo un periodo in cui la distanza tra le classi sociali sembrava diminuita adesso siamo al punto che il divario tra privilegiati e no sta diventando nuovamente abissale. **In effetti, mai come nel mondo della scuola, nonostante il tanto agitarsi, si ha la sensazione che in realtà non si muova foglia.** Questo è il fatto preoccupante. Mi viene in mente Raffaello Lambruschini, il pedagogista del Risorgimento, lui diceva che i ragazzi li avrebbe presi con sé a studiare dai 3 fino ai 18 anni, perché l'origine familiare era deleteria... Quello che ancora oggi non si vuole capire è che la scuola va totalmente ridisegnata per diventare un modello di riferimento educativo in completa autonomia dai mercati. In Francia ci stanno provando, parlano di rifondazione scolastica. Da noi, niente. In Finlandia, altro esempio, le scuole non chiudono mai. Venti anni fa c'era il più alto tasso di suicidio giovanile, adesso quel paese è diventato un modello di riferimento. Questa è la strada da seguire.

Banchieri imbroglioni - Ignacio Ramonet

A quei cittadini che ancora lo ignoravano, la crisi sta dimostrando che i mercati finanziari sono i protagonisti principali della attuale situazione economica in Europa. Essi rappresentano un cambiamento fondamentale: il potere è passato dai politici agli speculatori di borsa e a una coorte di banchieri imbroglioni. Ogni giorno, i mercati muovono somme colossali. Ad esempio, quasi 7 miliardi di euro, solo in debiti degli stati della zona euro, secondo la Banca centrale europea. La decisione collettiva quotidiana di questi mercati può rovesciare i governi, dettare politiche e sottomettere popoli. Il dramma è anche che questi nuovi "padroni del mondo" non hanno alcun interesse per il bene comune. La solidarietà non è il loro problema. Meno ancora la preservazione dello stato sociale. La unica razionalità che li spinge è l'avidità. Gli speculatori e banchieri, guidati dall'avidità, arrivano a comportarsi come mafie, con la mentalità di uccelli rapaci. E con una impunità quasi totale. Da quando, nel 2008, è scoppiata la crisi - in gran parte causato da loro - nessuna riforma seria ha potuto regolamentare i mercati o mettere la museruola ai banchieri. E nonostante tutte le critiche contro la "irrazionalità del sistema", il comportamento di molti attori finanziari continua ad essere cinico. È evidente che le banche svolgono un ruolo chiave nel sistema economico. E che le loro attività tradizionali - stimolare il risparmio, dare credito alle famiglie, finanziare le imprese, dare impulso al commercio - sono costruttive. Ma dalla generalizzazione, negli anni ottanta, del modello della "banca universale", che aggiunse ogni sorta di attività

speculativa e di investimento, i rischi per i risparmiatori si sono moltiplicati, così come la frode, l'inganno e gli scandali. Ricordiamo, per esempio, uno dei più vergognosi, la cui protagonista fu la potente banca d'affari statunitense Goldman Sachs, che domina oggi l'universo finanziario. Nel 2001 aiutò la Grecia a truccare i suoi conti affinché Atene soddisfacesse i requisiti e potesse entrare nell'euro, la moneta unica europea. Ma, in meno di sette anni, la frode è stata scoperta e la realtà è esplosa come una bomba. Conseguenza: quasi un continente impantanato nella crisi del debito; un paese, la Grecia, saccheggiato e in ginocchio; recessione, licenziamenti massicci, perdita di potere d'acquisto per i lavoratori; ristrutturazioni e tagli alle prestazioni sociali; piani di aggiustamento e miseria. Quali sanzioni hanno subito gli autori di un così nefasto inganno? Mario Draghi, ex vicepresidente di Goldman Sachs Europa, quindi consapevole della frode, è stato nominato presidente della Banca centrale europea (Bce), e Goldman Sachs ha guadagnato, per aver truccato i conti, 600 milioni di euro. Confermando così un principio: in materia di grandi truffe organizzate dalle banche, l'impunità è la regola. Lo possono confermare le migliaia di risparmiatori spagnoli che hanno acquistato azioni di Bankia ai tempi in cui questo istituto entrò in Borsa. Si sapeva che non aveva alcuna credibilità e il valore delle sue azioni, secondo le agenzie di rating, già era a un passo dal titolo spazzatura. I risparmiatori diedero fiducia a Rodrigo Rato, allora presidente di Bankia ed ex direttore generale del Fondo monetario internazionale (Fmi), che non esitò a dire, il 2 maggio 2012 (cinque giorni prima di dimettersi sotto la pressione dei mercati e poco prima che lo Stato dovesse iniettare nella banca 23 miliardi e mezzo di euro per evitare il fallimento): «Siamo in una situazione di grande robustezza dal punto di vista della solvibilità e anche dal punto di vista della liquidità». È vero che, meno di un anno prima, nel luglio 2011, Bankia aveva apparentemente superato gli "stress test" condotti dall'Autorità bancaria europea (Eba) sui 91 maggiori istituti finanziari europei. Bankia avevano ottenuto un Core Tier I Capital (capitale di massima resistenza) del 5,4%, a fronte di un minimo richiesto del 5% in una situazione di massimo stress. Il che dà un'idea della incompetenza e inettitudine della Eba, organismo europeo incaricato di garantire la solidità delle nostre banche... Altre persone che possono testimoniare sull'avventurismo dei banchieri sono le vittime, in Spagna, dello "scandalo delle azioni privilegiate". Una frode che colpisce più di 700 mila risparmiatori che hanno perso i loro soldi. Si fece loro credere di aver acquistato qualcosa di simile a un deposito vincolato... Ma le azioni privilegiate sono un tipo di prodotto finanziario che non è coperto dal fondo di garanzia delle banche. Che non sono obbligate - se non hanno liquidità - a rimborsare il capitale iniziale né gli interessi maturati. Questa truffa ha anche rivelato che i risparmiatori spagnoli vittime di frodi bancarie non possono contare sulla protezione della Banca di Spagna o della Comisión Nacional del Mercado de Valores (Cnmv). Né, ovviamente, su quella del governo, che continua ad aiutare in maniera massiccia le banche mentre la sua politica di tagli e austerità punisce i cittadini in modo permanente. Per aiutare il sistema bancario spagnolo, Mariano Rajoy ha sollecitato dall'Unione europea un credito fino a 100 miliardi di euro. Nel frattempo, le banche spagnole continuano a favorire la fuga in massa dei capitali. Si stima che, fino allo scorso settembre, 220 miliardi di euro erano fuggiti dalla Spagna ufficialmente... una somma superiore al doppio del credito chiesto in Europa per salvare il sistema bancario spagnolo. Ma gli scandali non finiscono qui. Potremmo ricordare che, negli ultimi mesi, le frodi bancarie sono continuate. La banca Hsbc è stata accusata di riciclare il denaro della droga e dei narcotrafficanti messicani. La banca JP Morgan si è lanciata in speculazioni spericolate, assumendosi rischi senza precedenti, che hanno causato perdite di 7,5 miliardi di euro, rovinando decine di suoi clienti. La stessa cosa è successa a Knight Capital, che ha perso oltre 323 milioni di euro in una notte a causa di un errore in un software di speculazione automatica attraverso computer. Ma lo scandalo più irritante, a scala globale, è quello del Libor. Di cosa si tratta? La British Bankers Association propone ogni giorno un tasso interbancario denominato "London Interbank Offered Rate" o Libor per il suo acronimo in inglese. Il calcolo di questo tale tasso è realizzato dall'agenzia Reuters che, ogni giorno, chiede a sedici grandi banche a quale tasso di interesse stanno ottenendo credito. E stabilisce una media. Dato che Libor è il tasso al quale le principali banche si prestano denaro tra di loro, il Libor diventa un punto di riferimento fondamentale per l'intero sistema finanziario globale. In particolare serve per determinare, ad esempio, i tassi dei mutui per le famiglie. Nell'area dell'euro, l'equivalente del Libor si chiama Euribor e viene calcolato in base all'attività di una sessantina di grandi banche. Nel mondo, il Libor influisce su circa 350 miliardi di euro di crediti... Qualsiasi variazione, anche di lieve entità, di questo tasso può avere un impatto colossale. In cosa è consistita la frode? Diverse banche (di quelle che servono da riferimento per stabilire il Libor) si sono consultate tra loro e hanno deciso di mentire sui loro tassi, in modo da manipolare il Libor e tutti i contratti derivati, ossia i prestiti a famiglie e imprese. E questo per anni. Le inchieste hanno dimostrato che una decina di grandi banche internazionali - Barclays, Citigroup, JP Morgan Chase, Bank of America, Deutsche Bank, Hsbc, Credit Suisse, Ubs (Union de Banques Suisses), Société Générale, Crédit Agricole, Royal Bank of Scotland - si sono organizzate per manipolare il Libor. Questo scandalo enorme dimostra che la criminalità è nel cuore stesso della finanza internazionale. E che, probabilmente, milioni di famiglie hanno pagato i loro mutui a tassi irregolari. Molti hanno dovuto abbandonare le loro case. Altri ne sono stati cacciati perché non potevano pagare un debito artificialmente manipolato. Ancora una volta, le autorità incaricate di vigilare sul buon funzionamento dei mercati hanno chiuso un occhio. Nessuno è stato punito, a parte quattro disgraziati. Tutte le banche coinvolte sono ancora facendo affari. Per quanto tempo le democrazie possono resistere a una tale impunità? Nel 1932, negli Stati Uniti, Ferdinand Pecora, un figlio di immigrati italiani che arrivò all'incarico di procuratore di New York, fu scelto dal presidente Herbert Hoover per indagare sulla responsabilità delle banche nelle cause della crisi del 1929. Il suo rapporto fu impressionante. Pecora propose il termine "bankster" per qualificare i "banchieri gangster". Sulla base di quel rapporto, il presidente Franklin D. Roosevelt decise di proteggere i cittadini dai rischi della speculazione. Sanzionò tutte le banche imponendo il "Glass-Steagall Act" e stabilendo (durò fino al 1999) un'incompatibilità tra due tipi di attività: le banche di deposito e le banche d'investimento. Quale governo europeo della zona euro prenderà una tale decisione?

Quanto costa la città spezzata - Gabriele Polo

L'AQUILA - Il più grande cantiere d'Europa è anche il più silenzioso. 1.680.000 mq, tante gru, ma tutte ferme. Una serie infinita di puntelli, travi, impalcature, ponteggi e recinzioni, ma quasi nessuno attorno. Perché l'Aquila, la città-cantiere, continua a restare muta: i passi dei pochi operai edili rimbombano nel vuoto insieme ai loro accenti, perlopiù meridionali, albanesi, rumeni; solo la sera una piccola porzione del vecchio abitato - da piazza Regina Margherita, lungo corso Vittorio Emanuele, fino a piazza Duomo - si rianima con le voci di centinaia di giovani stretti attorno a quella decina di bar e locali che hanno riaperto i battenti. Ma su tutto prevalgono ancora il buio e il vuoto della zona rossa, la gran parte del centro storico cittadino, dove ogni cosa si è fermata alle 3e32 del 6 aprile 2009, con i panni ancora stesi alle finestre e ormai ridotti a stracci incolori. La città vietata, sorvegliata dalle camionette degli alpini, anziché ridursi ogni tanto allarga i suoi confini, rimangiandosi quasi tutto il resto, quando - per qualche nuova scossa - i motivi di sicurezza impongono alla giunta comunale nuove ordinanze di chiusura. Nei primi due anni del post-terremoto, l'Aquila sembrava una Pompei del 2000, con una serie disordinata di piccoli edifici - dall'aria provvisoria - in cui era stata ridotta la vita attorno a un centro distrutto e ancora pieno di macerie, percorso solo da addetti ai lavori, turisti «da disastro» e sfollati in doloroso pellegrinaggio. Oggi la città è divisa in due: una periferia confusa quanto vitale, un centro deserto che, paradossalmente, lo sgombero delle macerie e un briciolo di normalità hanno reso ancor più vuoto e surreale. La signora Maura se ne è accorta subito, appena è potuta rientrare a casa: «L'avevamo ristrutturata pochi mesi prima del terremoto e ha retto bene. Così adesso sono qui, ma vivo nel deserto. Nessun vicino, quasi nessun negozio. La sera è tutto buio, esco solo di giorno: difficile incontrare qualcuno che conosco, mi accontento di veder passare gli operai, di bere un caffè al bar. O di andare in periferia a far la spesa e passeggiare in uno dei tanti mercati dell'usato riempiti da oggetti resi inutili dal terremoto». Che ha anche stipato magazzini e depositi di vecchi mobili, facendo del custode una delle professioni più praticate e improvvisate della città. Poche altre decine di abitanti del centro storico aquilano hanno potuto fare come la signora Maura e ritornare a casa, perché quasi tutti gli edifici hanno avuto lesioni gravi o «definitive». In periferia è andata un po' meglio, molte case hanno retto bene o erano recuperabili e così i lavori di ricostruzione sono iniziati già nel 2010, chiusa la fase della prima emergenza, quella gestita direttamente dalla Protezione civile. Che però ha segnato tutto il resto, fin dalla scelta delle new town berlusconiane, che si son portate via un sacco di soldi a scapito di ogni altro intervento, sacrificando - in nome della propaganda - gli abitanti in C.a.s.e. che non fanno una città, concentrandoli in villaggi desolati, persino fragili e - come dicono le inchieste aperte dalla magistratura - resi pericolosamente rigidi dalla speculazione fatta sui materiali che si stanno rivelando tutt'altro che antisismici. Un vero affare. Le scosse del 6 aprile 2009 sono costate all'Abruzzo 308 morti, migliaia di sfollati e miliardi di danni. Prima del terremoto il capoluogo aveva 73.000 abitanti, cui andrebbero aggiunti circa 10.000 universitari fuori sede che in città abitavano. Inizialmente quasi tutti hanno dovuto abbandonare le proprie case, passate le prime settimane gli sfollati erano quasi 50.000, distribuiti in tendopoli, caserme, alberghi e sistemazioni provvisorie di ogni genere. A tre anni e mezzo dal sisma nell'intero «cratere» restano «fuori dalle proprie abitazioni» 34.670 persone, di cui 28.500 aquilani (di questi quasi tutti i 10.000 residenti del centro storico): le loro case sono state classificate con la lettera E, la peggiore, quella che rileva danni strutturali, spesso la necessità di abbattere e ricostruire. In 19.000 sono stati sistemati nelle new town (tra i villaggi C.a.s.e. e le casette in legno dette Map), circa 6.000 si sono arrangiati trovando una «autonoma sistemazione», cioè un affitto cui viene corrisposto un contributo pubblico variabile dai 300 ai 600 euro mensili, a seconda della composizione del nucleo familiare (contributo che cesserà con la fine di quest'anno). Tra i 3 e i 4mila sono migrati in altre parti d'Italia, chi «provvisoriamente», chi per sempre. Una sessantina - i più poveri e soli - vivono ancora nella caserma della Guardia di Finanza di Coppito. Ad affollare soprattutto le aree fuori dalle mura storiche ci pensano gli studenti universitari, grazie all'esenzione delle tasse d'iscrizione per tutte le matricole e per chi non sfiora troppo sul piano di studio. Sono oltre 24.000 e anche se molti non frequentano l'ateneo, in tanti hanno smesso di fare i pendolari e nutrono il giro delle locazioni. Così l'Aquila, ora più di prima, vive di Università e di affitti: le leggi del mercato spiegano il paradosso di una città semidistrutta in cui l'attività più fiorente non è l'edilizia, ma l'immobiliare. **Il marchio del Cavaliere.** Sono state le scelte iniziali a segnare il seguito, dal dove pescare i fondi al come usarli. Niente «tassa di scopo» per finanziare la ricostruzione - berlusconianamente, «non si mettono le mani nelle tasche degli italiani» - ma ritagli dal bilancio dello stato e pubblica carità. Niente container e case provvisorie accanto al centro distrutto e da ricostruire il prima possibile, ma diaspora della comunità in una ventina di «bei villaggi con tutti i comfort, giardini e persino statue», sempre berlusconianamente parlando. Il tutto affidato alla regia di Bertolaso, il signore di ogni emergenza. Così i problemi legati ai fondi - «quanto» e «quando» - sono stati fin dall'inizio quelli irrisolti, rischiando ora di diventare irrisolvibili, con la grande crisi economica e relativi vincoli di bilancio pubblico. Così la prima emergenza - durata un anno e tutta concentrata nelle mani della Protezione civile - ha dettato un «come» che ha bruciato grandi risorse in opere discutibili, come le C.a.s.e. Il «decreto Abruzzo» del giugno 2009 stanziava 3.165 milioni di euro per una ricostruzione da concludersi «entro il 2033». Una cifra che tutti sapevano insufficiente, finanziata alla «sperainDio» (una buona metà era affidata alle entrate di giochi e lotterie) e accompagnata dalla fiducia nelle donazioni, private e internazionali. Che non hanno portato un granché. 87 milioni di euro sono arrivati dalle sottoscrizioni di singoli cittadini, gruppi finanziari e industriali, che hanno aggiunto qualche dono «in natura»: come il gruppo Fiat con 6 escavatori, 8 trattori, un gruppo elettrogeno, 19 automobili, 3 pullmini, 9 suv, 3 Eurocargo e un Daily 4x4. Anche sul piano internazionale la generosità non è stata all'altezza dei fatturati né delle promesse. Tutti ricordano il G8, le visite di Obama e Michelle, Sarkozy e Carlà, Merkel e gli altri potenti della terra, ciascuno ripreso ad assegnarsi un monumento da far rinascere o una cifra da spedire. Del resto Berlusconi aveva spostato il vertice all'Aquila proprio per questo. Così disse. Tre anni dopo, però, il bilancio non è straordinario e si conta persino qualche «bidone». Su tutti quello statunitense, perché dagli Usa non è arrivato un dollaro. La Russia è stata la più generosa (7.200.000 euro per restaurare palazzo Ardinghelli e la chiesa di san Gregorio Magno), i tedeschi si sono dedicati a Onna (3.500.000), i francesi alla basilica di santa Maria del suffragio (3.250.000), i canadesi al centro polifunzionale per gli studenti (3.250.000). Gli inglesi nulla hanno dato, precisando che nulla avevano promesso, facendo fare la figura dei gran signori ai kazaki con il loro assegno di 1.700.000 euro per il recupero della chiesa di san

Biagio, mentre il più ricco Giappone se l'è cavata con 600.000 euro, Israele con 99.992, il sultano del Brunei con 74.000 e l'Estonia con 70.000. Il restauro della «fortezza Spagnola», che - ovviamente - la Spagna aveva avocato a sé, è rimasto solo una promessa: Madrid si è scusata appellandosi alla sopraggiunta crisi finanziaria mondiale. Grecia e Portogallo, almeno, avevano avuto l'accortezza di non promettere nulla. Del pacchetto iniziale, oltre un milione di euro sono andati alla costruzione dei villaggi C.a.s.e., costati la bella cifra di 2.700 euro il metro quadro e dopo tre anni già bisognosi di continue manutenzioni; quasi 800 milioni sono stati spesi per la prima assistenza alle popolazioni (tra tendopoli, alberghi, affitti), 200 per i puntellamenti dei centri storici (che resteranno lì per anni, hanno bisogno di continue verifiche e di manutenzione trimestrali, l'ultima delle quali è stata appena decisa dalla giunta aquilana per un costo di 50 milioni). Complessivamente il primo anno - quello dell'emergenza - ha assorbito 2.861 milioni, praticamente esaurendo lo stanziamento del «decreto Abruzzo», in appalti e lavori assegnati direttamente dalla Protezione civile, senza bisogno di aste pubbliche, quindi senza trasparenza. Si capisce bene perché qualcuno, lontano dall'Aquila, rideva al telefono, la notte del 6 aprile 2009. Chiusa la fase della gestione Bertolaso, si è aperta quella della «prima normalità», affidata al «Commissario delegato» dal governo, il presidente della regione Abruzzo, Gianni Chiodi. E' quella appena conclusa, con il varo dei piani di ricostruzione presentati dai comuni e che saranno gestiti dalla stesse municipalità a partire dal primo gennaio 2013. Trenta mesi durante i quali sono stati spesi 3,2 miliardi, in buon parte finanziati dal Ministero del tesoro attraverso Fintecna, per sgomberare le macerie, riattivare i servizi, rimettere in piedi un po' di scuole, aule universitarie, edifici pubblici e rendere agibili le abitazioni con lesioni non strutturali - quelle classificate A, B, C. Una lunga serie di piccoli interventi, con i cittadini più «fortunati» col piano approvato e la gestione diretta del finanziamento ottenuto per la propria casa, gli enti pubblici a litigarsi una torta troppo piccola per riaprire uffici, chiese, palazzi storici e continuare ad assistere le famiglie in «autonoma sistemazione». Due anni e mezzo in cui l'Aquila ha assunto la forma che l'accompagnerà per almeno un paio di decenni, dividendosi in due, anzi in tre parti: i villaggi-dormitorio della cintura - nati già vecchi -, l'ex periferia residenziale diventata «centro» - dove si sono concentrati abitazioni agibili, commercio e servizi - la città storica, abbandonata per la gravità dei danni e l'entità dei costi previsti - svuotata e affidata a una ricostruzione tutta da scrivere. La terza fase, la più lunga. **Promesse senza tempi.** Secondo Fabrizio Barca - ministro della coesione territoriale - nei prossimi mesi sulla città abruzzese «si riverserà un fiume di denaro. Sono già impegnati giuridicamente 3,5 miliardi, tre volte il Pil di quel territorio. E presto saranno aggiunti altri 2,3 miliardi. Il totale fa 5,8 miliardi, una cifra senza paragoni in Italia». Il titolare del ministero che - chiusa la gestione Fintecna-Commissario - distribuirà i fondi pubblici ai comuni terremotati, cerca di rassicurare e sottolinea lo sforzo economico in un periodo di scarsa disponibilità pubblica. Che è, appunto, la fonte di preoccupazione per gli amministratori aquilani. Le stime del loro piano di ricostruzione indicano una necessità di 3.407 milioni di euro per il capoluogo e 1.752 milioni per le sue frazioni. In tutto, più di 5 miliardi di euro. Sono cifre abbastanza coerenti con le promesse di Barca, salvo il fatto che le necessità aumenteranno in proporzione all'allungarsi dei tempi della ricostruzione, perché tenere in piedi una gru, un'impalcatura, una gabbia di puntelli attorno a un edificio pericolante comporta un costo «giornaliero». Ma la principale preoccupazione degli amministratori è soprattutto sull'incertezza dei tempi: «Manca un calendario - ci dice Enrico Perilli, consigliere del Prc, presidente della commissione comunale ambiente e territorio - tutti questi soldi non hanno un cronoprogramma. Non si sa quando e in che misura arriveranno. Così è impossibile programmare, dobbiamo aspettare che arrivino e decidere di volta in volta come usarli secondo un indice di priorità». Che è già complicato stabilire in situazioni normali, figurarsi in una città terremotata in tempi di crisi economica. Le parole di Perilli danno voce al silenzio in cui è immerso il centro storico dell'Aquila. Il messaggio ha un preciso risvolto economico, perché la ricostruzione potrebbe essere una risorsa per imprese e lavoro, in un territorio con il tasso di disoccupazione all'8,3% nel 2011 e al 9,9% nel 2012, un giovane su tre senza lavoro, un declino industriale che ha fatto lievitare al 70% il tasso di occupazione nel terziario. Dove, ricorda Alfredo Fegatelli, segretario provinciale della Fiom «dopo il terremoto non c'è stata nessun sostegno pubblico alla ripresa industriale, tutto è stato gestito solo con gli ammortizzatori sociali, poi è arrivata pure la recessione e oggi solo tra i metalmeccanici abbiamo 2.000 posti di lavoro a rischio, in un susseguirsi di stati di crisi che toccano anche le imprese più grandi, anche una multinazionale come la Micron». Fegatelli ricorda anche i 300 «esodandi», lavoratori di imprese già in crisi prima del terremoto e che continuano a non avere alcuna prospettiva, né di reimpiego, né di pensionamento. Trecento sono anche le assunzioni a tempo indeterminato che il comune dell'Aquila si appresta a fare per costituire la task force (soprattutto architetti, ingegneri, geometri, amministrativi) che dovrà gestire il piano di ricostruzione comunale, analizzando e gestendo tutte le pratiche per ogni singolo progetto di ricostruzione: il concorso per le 300 assunzioni è stato investito da una valanga di richieste, sono 17.000 gli aspiranti a questi posti sicuri, segnale che la gran fame di lavoro non trova molte risposte. Il sindaco Massimo Cialente, forte della fresca rielezione, spera però che il più grande cantiere d'Europa si possa risvegliare dal suo torpore - anche grazie al piano appena approvato e alla fine della mediazione commissariale - arrivando a prevedere «10.000 occupati in edilizia», ma per ora è solo un auspicio. Perché l'assenza del «cronoprogramma» per i finanziamenti si traduce nell'immobilismo delle tante piccole imprese che non accettano commesse senza precise garanzie di pagamento, temendo di esporsi e finire nell'albo dei fallimenti. Così quel poco che arriva se lo prendono prima di tutto un paio di imprese, quelle più grandi - e sempre più felici di esserlo. Come la «Chiodi costruzioni», di Corrado (nessuna parentela con il presidente della regione), cui il post-terremoto ha aperto spazi pubblici prima impensabili, compresa la presidenza dell'Aquila Calcio; o come la «Orione costruzioni» di Corrado Nurzia, capace anche di soccorrere l'amministrazione comunale quando si sono accorti che il coloratissimo auditorium firmato Renzo Piano - appena inaugurato e simbolo di rinascita - era stato costruito senza i necessari camerini per gli artisti. Per farli, e in fretta, servivano 200.000 euro, che il comune non aveva, avendo appena stanziato una cifra corrispondente per rimettere ordine ai loculi del cimitero che attendevano conforto - un po' distrutti - dal giorno del terremoto. Pronta è arrivata l'offerta della ditta Orione: «Noi vi sistemiamo gratis i loculi, così voi potete costruire i camerini. Però ci date l'appalto per il forno crematorio... e ricordatevi la nostra richiesta di costruire una discoteca», in deroga al piano regolatore. Luminosa Orione, una stella nella notte aquilana.

Un nuovo muro di Berlino. La sinistra lo deve abbattere - Daniela Preziosi

La guerra in Medio Oriente «il dramma di un popolo senza pace, l'indifferenza dell'Unione europea, che dovrebbe restituire il Nobel». Gli studenti pestati dalla polizia «che si ribellano perché la precarietà è il loro destino produttivo ed esistenziale». E ancora il ragazzino suicida a Roma, «sui nostri figli, sui nostri adolescenti piombano anche gli effetti di un contesto culturale che ha fatto della degradazione del corpo delle donne e del richiamo omofobo i tratti distintivi dell'individualismo proprietario e predatorio, filo rosso della rivoluzione reazionaria degli ultimi 30 anni, da Reagan a Berlusconi». «Sono con il mondo della scuola che torna in piazza». Nichi Vendola, la sinistra del centrosinistra, domenica si gioca la sua partita più importante. Senza nulla togliere ai suoi due mandati in Puglia, per tenere fede ai quali ha fatto meno campagna elettorale dei suoi quattro sfidanti. Dice che domenica arriverà secondo, poi primo al ballottaggio. I sondaggi dicono terzo, «ma i sondaggi mi hanno sempre dato perdente in Puglia», e invece ha vinto due volte. Alle primarie gioca una partita che, comunque la si pensi, segnerà il futuro di tutta la sinistra. **Per la prima volta in questa campagna per le primarie chiede i matrimoni per gli e le omosessuali, le adozioni. E per la prima volta dopo tanti anni di politica ha parlato di sé, del suo fidanzato, del desiderio di un figlio. Sui diritti lei oggi ha radicalizzato le sue posizioni rispetto al passato. È stata una scelta mediatica, per caratterizzarsi meglio, nella campagna delle primarie?** No. Tutta la vita mi hanno detto che non si può morire di massimalismo. Un giorno ho pensato di dover dire l'altra verità, che non si può morire di minimalismo. Che la costruzione dei compromessi non può essere sempre l'argomento che occulta la resa della sinistra. Ma dico la verità: la parola è stata più veloce del pensiero, più rapida della decisione collettiva. Ho parlato di me, ho pensato a me quando ho proposto di rovesciare il tavolo dei tatticismi. **Nella sua campagna, iniziata solo dopo la sua assoluzione a Bari, ha toccato luoghi emblematici per il lavoro: Melfi, Pomigliano, Mirafiori. Molti degli operai licenziati da Marchionne votano per lei. Sul lavoro il governo Monti chiude in bruttezza, con il patto di produttività non firmato dal maggiore sindacato. Il Partito democratico ha cercato fino all'ultimo il sì della Cgil.** L'accordo è il trionfo dell'ideologia liberista. E le parole di Bersani sono acrobatiche. Caricare il tema della produttività tutto sulle spalle dei lavoratori è in perfetto stile Marchionne. Nel paese dell'Ocse che ha il vergognoso primato dei minori investimenti privati e pubblici nell'innovazione, spogliare il lavoro della protezione del contratto nazionale, che ci ha consentito di uscire dall'epoca delle gabbie salariali, aprire un varco al demansionamento e alla regressione di carriera e di salario, significa perseverare nel debilitare la civiltà del lavoro. Un'altra spinta verso la recessione, visto che i salari alla fine dei conti saranno più leggeri. **Quella liberista, perfino marchionnista, è una delle anime costitutive del Pd. Al di là di come andranno le primarie, e al netto di improbabili rotture nel Pd, nell'eventuale governo dovrà comunque farci i conti. La sua è una partita che ha delle chance?** Le primarie e la costruzione del centrosinistra sono l'unico campo di gioco per la sinistra. Al di fuori c'è solo Grillo. A questa partita non vado a cuor leggero e con un atteggiamento naïf. So che nel Pd c'è una contesa aspra. Ma la mia partecipazione alle primarie ha obbligato tutti a una presa di distanza dai provvedimenti di Monti, e a archiviare la sua agenda. Il buon senso della mia piattaforma politico-culturale è rivelato dall'insostenibilità sociale delle politiche del rigore. La competizione è su formule astratte, come 'bisogna rispettare gli impegni assunti con l'Europa'. La mia domanda ai miei competitor è: è sostenibile tagliare altri 45 miliardi di euro l'anno di spesa sociale? **È quello che impone il fiscal compact. Il Pd l'ha votato. Lei ci si allea...** No che non è possibile. Si è voluta imprigionare la realtà in una gabbia di superstizioni ideologiche e diktat feroci, con un'iniquità sociale che ha elementi di macelleria, come si vede in Grecia. La crepa che si sta aprendo sotto il paese, la sovrapposizione di crisi sociale e democratica, può consentirci la continuità con le politiche che hanno accelerato l'impoverimento? La mia critica al centrosinistra in ginocchio e subalterno ha radici nella condizione sociale del paese. **La carta d'intenti della coalizione dice che i trattati europei si cambiano in accordo con gli altri governi. Che però sono spesso ultrarigoristi con l'Italia. Di fatto il centrosinistra accetta che questi trattati siano immutabili?** È un'obiezione astratta, tutta ideologica. Inghilterra e Germania chiedono di spostare il grosso della spesa comunitaria dagli obiettivi di convergenza e di coesione sociale agli obiettivi di competizione. Significa togliere risorse a tutta l'Europa meridionale, che ha un maggiore divario di sviluppo. È la logica di aiutare i ricchi, tanto i poveri sono dati già per persi. È uno scontro straordinario: è un nuovo Muro di Berlino, ma i varchi e le crepe che si aprono sono gigantesche, e le domande di giustizia e libertà possono consentirci di abatterlo. **Diceva: per la sinistra le primarie sono l'unico campo di gioco. Non lo è anche quello dal movimento arancione, dell'appello «Cambiare si può» o di De Magistris che aspetta le primarie per invitarla a unirsi a lui, o viceversa?** Il campo in cui voglio giocare è quello che rimescola le carte fra sinistra radicale e riformista. Siamo tutti chiamati a rimettere in campo un soggetto largo, il più unitario possibile, e con la marcata propensione a rompere con il liberismo. Ma queste condizioni devono realizzarsi sul terreno di una proposta di governo. **Quella degli arancioni non lo è?** Mi ritrovo in tantissimi loro contributi, c'è una grande ricchezza nell'intellettualità di Alba, penso a Luciano Gallino, a Piero Bevilacqua. Ai laboratori urbani, alla rete dei municipi, tutti soggetti con cui noi interloquiamo, come il mondo della precarietà, quello femminista. Se abbiamo un'idea coalizionale non prigioniera del palazzo, la partita è aperta. E attraversa tutta la sinistra europea. Il giovane sindaco di Firenze (Matteo Renzi, ndr) invoca l'immaginetta di Tony Blair, ma i laburisti inglesi oggi seppelliscono la Terza Via che tanto male ha fatto all'Europa. La situazione è drammatica, una miscela esplosiva di recessione e crisi della democrazia può portare alla rottura del patto fondativo di una comunità. In tutta Europa tornano culture nazionaliste e antisemite. Questo è il campo in cui bisogna giocare la partita. **Ma dopo le primarie si confronterà con De Magistris?** Non è una partita a scacchi, guardo con attenzione a quello che accade fuori dal mio partito, a quelli che lavorano su piste innovative e hanno in testa un'agenda di governo. De Magistris è il sindaco di una grande città: vedremo quello che verrà fuori. Ma potrei non voler discutere con lui? **Diliberto e il Pdc voteranno per lei. L'Idv chiede di tornare nel centrosinistra. A destra le ironie si sprecano, Renzi tuona contro «i partitini» e Bersani ogni giorno giura sulla vostra coesione. È il ritorno dell'Unione?** Se teniamo l'orizzonte, se abbiamo buoni strumenti di bordo, se al timone mettiamo i diritti sociali e di libertà, siamo nella condizione di far salire in nave tutti

coloro che intendono portare il loro contributo. Non chi vuole buttare a mare il timoniere o farci cambiare rotta. E la rotta è la modernità opposta a quella di Marchionne, e la libertà opposta a quella della destra: è lo stato che regola la vita sociale mettendo al centro i beni comuni, e regola i diritti di libertà delle persone secondo laicità e pluralismo.

Mantiene il suo 'mai' con l'Udc e con il centro? Intende il centro affollato di volti nuovissimi, con un Montezemolo tornato dall'esilio? Si chiama centro solo perché l'Italia ha avuto una destra latinoamericana. E pensare a Montezemolo come un moderato è fantasioso. **Ma su questo suo no ai patti con l'Udc pesa il sospetto che sia soltanto un'affermazione di propaganda. Che dopo il voto sarà archiviata.** Dovrebbe pesare di più quello che è successo in Sicilia, a costo di una sconfitta annunciata. **Senza ripensamenti?** Senza ripensamenti. Ma non ho pregiudizi. Il tema del compromesso ha attraversato la mia formazione politica, da Togliatti a Berlinguer. Ma Togliatti aveva di fronte De Gasperi, e Berlinguer Moro. E la Dc non era un partito liberista di massa. Se l'agenda di Casini è la continuità con l'austerità e l'interdizione sui diritti civili, com'è possibile costruire un compromesso? **Cita Togliatti e Berlinguer.** **Perché nel confronto in tv ha citato solo il cardinal Martini?** Mi sono riferito ai temi su cui più mi sono esposto. Sulla fecondazione assistita, sul testamento biologico e sulle coppie di fatto il cardinal Martini ha aperto sentieri, non trincee di guerra. Il mio pantheon è molto ricco: della tradizione comunista il punto più vitale è Gramsci, rispetto al fascino morale è Berlinguer. E Pasolini. E nel mio vocabolario contano molto le parole che ho imparato dal femminismo. **Votare con il Pd sarà baciare un rospo, per farlo trasformare in principe?** E se diventa un principe vuol dire che diventeremo una coppia di fatto.

Morsy somiglia a Mubarak - Giuseppe Acconcia

La frammentata opposizione egiziana è scesa in piazza ieri contro l'estensione dei poteri presidenziali, decisa dal presidente Mohammed Morsy. Mentre era in corso un black out, i manifestanti di 6 aprile hanno annunciato di voler passare la notte in piazza Tahrir. Qualche metro più avanti, in via Qasr al-Aini, sono tornati gli scontri. I palazzi delle istituzioni, dal parlamento alla sede del governo, sono di nuovo sotto assedio come un anno fa. Nella manifestazione di ieri, le forze della Sicurezza centrale hanno tentato di tenere lontano da piazza Tahrir i giovani rivoluzionari con il lancio di molotov e lacrimogeni. Secondo il ministero della Sanità, ci sarebbero decine di feriti. Nel pomeriggio di venerdì, almeno tre distinti cortei si sono diretti verso il centro del Cairo. Il primo, è partito dalla moschea Estiqama di Giza ed è stato guidato da esponenti del movimento 6 aprile e da attivisti che si oppongono alla bozza di costituzione, approvata dall'Assemblea costituente. Sugli striscioni si leggevano slogan contro gli attacchi della polizia sui manifestanti e la dichiarazione costituzionale. Il testo è stato reso noto giovedì, in un discorso televisivo alla nazione del leader dei Fratelli musulmani, Mohammed Morsy, e prevede poteri presidenziali speciali che cancellano i limiti decisionali previsti dalla dichiarazione costituzionale aggiuntiva, emessa dalla giunta militare nel giugno scorso. La manifestazione di ieri era stata indetta inizialmente per commemorare l'anniversario degli scontri di via Mohammed Mahmoud del novembre 2011 contro il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf) che avevano determinato la fine del governo di Essam Sharaf e la conferma delle elezioni parlamentari. Una seconda marcia è partita ieri dalla moschea Nour del quartiere della Cairo antica di Abbasseya. Gli attivisti cantavano «La gente vuole che il presidente si dimetta», «È il tempo di una nuova rivoluzione». Un terzo corteo, composto da esponenti dei movimenti liberali, socialisti e nasseristi, si è diretto dalla moschea Mostafa Mahmoud di Mohandessin, quartiere commerciale del centro del Cairo, verso piazza Tahrir. In testa alla marcia, c'erano i due leader Mohammed el-Baradei e Hamdin Sabbahi. Gli attivisti cantavano «Benvenuti rivoluzionari» e «Abbasso i Fratelli musulmani». Proprio Sameh Ashour, capo dell'associazione degli avvocati, insieme a Amr Moussa e Mohammed el-Baradei avevano dichiarato giovedì in un'affollatissima conferenza stampa che il decreto presidenziale avrebbe determinato «la fine dell'indipendenza del potere giudiziario» e «il monopolio (presidenziale, ndr) sui poteri dello stato». Nella giornata di ieri, è giunta anche la notizia delle dimissioni di Samir Morcos, assistente cristiano copto incaricato del presidente egiziano, Mohamed Morsy. Le dimissioni del politico copto sono arrivate in opposizione alla dichiarazione emessa ieri dal presidente e sono state salutate positivamente dalle forze politiche di opposizione. Le manifestazioni di ieri hanno coinvolto l'intero paese. Attivisti anti-Morsy hanno attaccato le sedi del partito dei Fratelli Musulmani, Libertà e Giustizia, in tre città, tra cui Suez, Port Said e Ismailiya. Ad Alessandria, è stato preso d'assalto il quartiere generale del partito islamista. D'altra parte, i sostenitori dei Fratelli musulmani si sono assembrati in piazza Tahrir già nelle prime ore della mattina. «Vogliamo che sia applicata la legge di dio», intonavano con il Corano tra le mani. A loro si sono uniti decine di attivisti salafiti. Nel pomeriggio di ieri, Mohammed Morsy ha indetto una riunione straordinaria del governo dopo essere apparso tra i suoi sostenitori accorsi al palazzo presidenziale di Heliopoli. Il presidente ha difeso la dichiarazione costituzionale, definita «né una vendetta né un regolamento di conti». «Le mie decisioni hanno lo scopo di salvaguardare la rivoluzione e il Paese», ha proseguito tra le urla di giubilo dei suoi sostenitori. «Lavoro per la stabilità economica e sociale. Non mi preoccupa la presenza dell'opposizione, ma la vorrei più forte e reale», ha assicurato Morsy in merito alle manifestazioni di piazza e ai cortei organizzati in tutto il paese. «Sosterremo i palestinesi perché ottengano tutti i loro diritti», ha detto infine il presidente, sottolineando il personale successo negoziale per la tregua tra Hamas e governo israeliano. Tuttavia, a gelare le intenzioni del presidente egiziano è arrivata ieri un'inattesa critica dalle Nazioni unite. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha espresso infatti, attraverso il suo portavoce, Rupert Colville, «grande preoccupazione» per le possibili implicazioni sullo stato di diritto della dichiarazione costituzionale.

Fatto Quotidiano – 24.11.12

Pdl, Silvio Berlusconi: "Tornare in campo, ci sto pensando"

Ancora lui. Silvio Berlusconi torna, anzi no, anzi sì, anzi forse. L'ex presidente del Consiglio rispondendo ad una domanda dei giornalisti che lo stavano aspettando a Milanello ha cambiato versione su una sua eventuale nuova candidatura: "Vediamo, ci sto pensando", ha risposto. Il Cavaliere è arrivato al campo di allenamento per pranzare con

l'allenatore del Milan, Massimiliano Allegri e l'ad della squadra, Adriano Galliani, per poi assistere alla seduta di preparazione della squadra. **Tutta colpa di Casini.** "Il Pdl – ha proseguito Berlusconi – ha subito una decadenza di immagine e risultati, anche per il semplice motivo che io non ci sono stato". L'ex premier ha poi aggiunto che lui si è tirato indietro "una volta da segretario Pdl, un'altra volta dal Governo e un'altra volta addirittura da candidato alla presidenza del Consiglio", e ha poi ribadito che il suo "tirarsi indietro" è stato dovuto al fatto che il signor "Casini aveva detto che se Berlusconi non c'è io posso essere parte della coalizione dei moderati del centrodestra. Il signor Casini manca di parola e non ha fatto una piega". Berlusconi ha poi aggiunto che questa "situazione la stiamo ripensando e vediamo se non è il caso, dato che credo di capire più di qualsiasi altro in Italia quello che c'è stato e che si deve fare". Nei giorni scorsi Casini era stato più volte invocato invano dal Cavaliere. **Cambiare la Costituzione.** Fallito l'approccio per portare il bacino di moderati dell'Udc verso il Pdl, Berlusconi riscende in campo. La valutazione è quella di sempre: se "utilizzare" la sua esperienza in maniera concreta" in politica. "Nessuno dei partiti che adesso vanno in tv potrà realizzare il proprio programma se non si cambia l'architettura istituzionale del Paese – ha spiegato – e la Costituzione si può cambiare solo se c'è un partito con la maggioranza assoluta". **Maroni, unico candidato per la Lombardia.** Il Cavaliere non esclude una candidatura unica per la Regione Lombardia tra Pdl e Lega e non esclude che questo candidato possa essere il segretario federale del Carroccio Roberto Maroni. "Spero che si arrivi a una candidatura comune magari lo stesso Maroni". Con l'ex ministro dell'Interno si sono visti giovedì e alla domanda se sosterebbe questa candidatura alla presidenza della Lombardia l'ex premier ha risposto: "Vediamo, stiamo lavorando insieme, vogliamo assolutamente continuare l'alleanza con la Lega e quindi stiamo esaminando le possibilità che ci sono". **Un mese sull'altalena: "Mi ritiro, anzi no".** Dentro o fuori. Sono settimane che il leader del Pdl annuncia il ritiro e poi fa trapelare che ci ha ripensato. Il 24 ottobre, sondaggi negativi alla mano e pressioni interne, lo avevano spinto a lasciare. L'annuncio era arrivato con una nota in cui l'ex primo ministro scriveva: "Passo indietro per amore dell'Italia, come nel '94 quando scesi in campo. Rimango a fianco dei più giovani che debbono giocare e fare gol". Contestualmente era arrivato l'annuncio del primarie del centrodestra per il 16 dicembre. Condannato, due giorni dopo, a quattro anni per frode fiscale nel processo Mediaset, il presidente del Pdl il 27 ottobre aveva fatto sapere di essere costretto a rimanere in campo. A questo punto a poco più di 20 giorni le primarie sembrano del tutto sabotate. Già l'8 novembre il Cavaliere ci aveva provato a mandare all'aria il confronto tra i molti candidati alla premiership, scatenando la piccata reazione del segretario Angelino Alfano: "Non siamo barzellettieri". E proprio ieri il Guardasigilli aveva fatto sapere che si sarebbe messo a confronto con candidati indagati. Una presa di posizione che mister B. non ha voluto commentare: "Questa è una cosa che bisogna commentare con calma non si può farlo qua in piedi". Alle dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia si era aggiunta Giorgia Meloni che però oggi specifica: La regola sugli indagati alle primarie ancora non c'è, deve essere stabilita. Tant'è che io ho chiesto se questo principio vale anche per le politiche. Ma credo anche che Berlusconi vada tirato fuori da questa vicenda, perché lui ha avuto una vicenda particolare con la magistratura".

Cgil: "Quattro milioni i lavoratori in bilico tra part time e contratti a tempo"

In bilico, precari in tempi di crisi. Sono oltre 4 milioni i lavoratori che nel 2012 si trovano in "area del disagio", dipendenti cioè a tempo determinato e occupati stabili in part time non per scelta ma perché non hanno trovato di meglio. Sono in aumento di 718.000 unità (+21,4%) rispetto al 2008. Emerge da una ricerca Ires Cgil su dati Istat riferiti al primo semestre di ogni anno. "Un quadro drammatico quello che emerge dalla ricerca – afferma la Cgil – considerando anche che dal primo semestre 2008 al primo semestre 2012, l'occupazione è notevolmente calata in valori assoluti, passando da 23 milioni 376 mila a 22 milioni 919 mila (- 45 mila, pari a -2%), nonostante il numero delle persone in età di lavoro sia aumentata di circa 500 mila unità". "Questi numeri spiegano il costante e davvero preoccupante peggioramento delle condizioni di lavoro. Anche chi è occupato, infatti – rileva lo studio dell'Ires – lavora meno di quanto vorrebbe e a condizioni diverse da quelle auspiccate. Altro che choosy". I dipendenti stabili a tempo pieno calano di 544 mila unità (-4,2%) e gli autonomi full time di 305 mila (- 6,1%). Se si aggiunge il calo dei part time stabili volontari (-215 mila) si supera il milione di persone. Aumentano invece i lavori involontari, quelli che si è costretti ad accettare. Del resto anche i dati delle comunicazioni obbligatorie parlano chiaro, nel 2012 solo il 17,2% delle nuove assunzioni è a tempo indeterminato. "Meno lavoro, peggioramento delle condizioni e diminuzione delle ore lavorate sono la realtà che emerge dall'indagine" commentano il presidente della Fondazione Di Vittorio, Fulvio Fammoni e il segretario nazionale della Cgil, con delega sul mercato del lavoro, Serena Sorrentino. "Un dato molto grave – aggiungono – che mette fine alla propaganda sulla cosiddetta scelta personale dei lavoratori è che il 93,2% dei lavoratori a termine e dei collaboratori dichiara che vorrebbe un lavoro stabile, mentre come è ovvio tutti i part time involontari vorrebbero un tempo pieno. All'area del mancato lavoro (disoccupati, scoraggiati e cassaintegrati) si aggiunge, quindi, quella del disagio nel lavoro. Un bacino enorme di persone, una fotografia purtroppo realistica e drammatica della realtà". Secondo Fammoni e Sorrentino, questo quadro "è sicuramente determinato dalla crisi, ma anche e in modo evidente delle scelte sbagliate fatte per contrastarla che producono effetti insopportabilmente negativi sull'occupazione. E' la conferma, basata su dati di fatto, di un giudizio severo e negativo sull'operato del governo". "E la legge 92/2012 di riforma del mercato del lavoro – aggiungono – , in particolare su precarietà ed ammortizzatori sociali, è del tutto inadeguata ed ancor più paradossale appare il taglio che si annuncia nella legge di stabilità degli ammortizzatori sociali: due fattori che aumenteranno ulteriormente quest'area di disagio".

Vite gogoliane da 'esodati non salvaguardati' - Antonio Roccuzzo

Lo so. A molti sembrerà un 'parlare di altro'. I disoccupati crescono, i precari pure e gli studenti sono in piazza. Ma la storia di S.Q. (e dei tanti come lui) è troppo assurda per non raccontarla. S.Q., lo chiamerò così per convenzione, è uno degli 'esodati non salvaguardati' (c'è esodato ed esodato, siamo in Italia): loro sono più di duecentomila, poco più dell'uno per cento di chi lavora in Italia. Del resto, qui siamo, con la Russia, il paese di più antica e barocca burocrazia.

Esodato e non salvaguardato. Insomma: un po' come 'precario non stabilizzato'. L'incertezza del diritto al lavoro, in carne e ossa. Parliamo di un cittadino (adulto) in attesa di giudizio sul futuro, cioè sulla pensione. "Sono un cittadino irrisolto, non sto da nessuna parte, né dentro né fuori il lavoro. Aspetto", dice di sé S.Q. La sua storia recente è un incubo. S.Q. è un 'ex' quadro dirigente di una grande azienda di Stato, una di quelle che milioni di italiani frequentano ogni giorno. Da giovane voleva fare il letterato ma era figlio di operai e a metà degli anni 70 vinse il concorso, lasciò il suo posto da assistente universitario dove, se avesse avuto una famiglia agiata alle spalle, avrebbe fatto il precario per dieci anni e andò al nord per campare la famiglia. Ora, lui stesso suggerisce la sua parte in questa commedia all'italiana: "Io sono un'anima morta, cacciato in questo purgatorio". S.Q. vive e lotta con i suoi gogoliani e danteschi compagni di sventura. S.Q. ha letto molto e sa che, al contrario della Russia di Gogol e degli Zar, in Italia quasi niente finisce in tragedia ma tutto scivola nel melodramma. Breve scheda: S.Q. ha 58 anni. E quasi 38 di contributi versati. Maturerà il diritto alla pensione nel 2014. Il suo melo-dramma? Nel giugno 2011, S.Q. ha firmato con la sua azienda un accordo individuale. Si chiama 'esodo incentivato'. Nessun regalo: quelli come S.Q., le aziende cercano di spingerli gentilmente verso l'uscita e non c'è nulla di biblico nelle loro storie. Prima gli levano i premi di produzione che fanno stipendio. E poi prendono a convocarli a Roma ogni 20 giorni e qualche medio funzionario – come la 'pittima', figura grottesca del Sud che ha il ruolo di ricordare alle vittime le rate degli usurai, facendo l'amico – gli suggerisce: "Vai in pensione, ti conviene...". Siccome S.Q., funzionario scrupoloso ma letterato, voleva scappare dal suo ufficio per tornare a studiare, alla fine ha ceduto: 37 anni e 10 mesi di contributi, l'azienda gliene dà 2 anni e 2 mesi di incentivo all'esodo. Totale: 40 anni tondi. Esodo incentivato. S.Q. firma e va via. Poi, inizia il melo-dramma. Riforma Sacconi, finestra mobile e un altro anno da aspettare, senza stipendio né pensione. Come fare? L'azienda promette a tutti gli S.Q. di questo purgatorio: "Integro io". Non c'è il tempo. Novembre 2011, via Sacconi e dentro Fornero. Decreto e un altro anno in più alla pensione. L'esodo si complica. Ora ci sono altri 2 anni e due mesi di buco: 140mila euro da tirare fuori e l'azienda non colma più. Gli S.Q. sono nel limbo a tempo indeterminato? Poi inizia la guerra delle cifre tra ministero e Inps: ma quanti sono questi esodati? Sono 350mila, ma questo lo sappiamo ora. Solo 60mila tra loro sono 'salvaguardati' perché sono tutelati dalla vecchia legge, quella dei 40 anni di contributi versati e 'salvaguardati' sono altri 55 mila garantiti da accordi collettivi siglati in vertenze su grandi crisi industriali (Termini Imerese, ad esempio). Gli altri 235mila circa, proprio quelli come S.Q., sono 'esodati non salvaguardati'. Cittadini irrisolti. Il governo tecnico si è incartato su di loro: prima sulle cifre, poi sui soldi per coprire le loro pensioni. Il ministro del lavoro Elsa Fornero ha avuto un braccio di ferro con l'Inps. Ma dice S.Q.: "Le cifre ce le ha sempre avute il ministero". Perché? "Perché gli accordi individuali siglati sono depositati alla Direzione provinciale del Lavoro, dunque al ministero". Ma i soldi? Non ci sono, copertura rinviata alla fine del 2013. "Aspettiamo", dice S.Q. che, da uomo colto, ammette: "Le pensioni erano da riformare, ma non così!". Morale? S.Q. esce dal suo melo-dramma e allarga l'obiettivo: "Il problema è il Welfare. Non lo ha inventato il piemontese Don Bosco, ma il tedesco von Bismark che ne ha fatto un sistema rubando le idee ai socialisti dell'800". Cosa vuol dire? "Che il Welfare non è elemosina ma una cosa seria, non basta come ha fatto Fornero studiare le pensioni in un laboratorio per una vita...sul campo diritti e riforme sono un'altra cosa". Perché? Risponde S.Q.: "Perché ci sono di mezzo le persone. E i loro diritti".

Germania boccia accordo fiscale con la Svizzera: "Aliquota del 26% troppo bassa"

La Camera del laender tedesca, il Bundesrat, ha bocciato l'accordo fiscale con la Svizzera che prevedeva la regolarizzazione fiscale dei depositi dei cittadini tedeschi nelle banche elvetiche. Ora l'intesa deve essere ratificata entro il 14 dicembre per entrare in vigore altrimenti sarà annullata. La convenzione fiscale era stata siglata il 21 settembre 2011 e aggiornata con un nuovo protocollo lo scorso aprile. L'accordo prevedeva una anonima liberatoria, con una aliquota fissata al 26,375% per i futuri redditi finanziari dei cittadini tedeschi con patrimoni non dichiarati in Svizzera. L'aliquota corrisponde a quella applicata in vigore in Germania (25%), più un "supplemento di solidarietà". L'accordo avrebbe permesso di sanare anche le controversie del passato, riguardo i capitali tedeschi depositati in Svizzera, con un versamento anonimo per un ammontare tra il 19 e il 34 del valore dei patrimoni e legato al numero di anni e all'andamento dei depositi. Le banche svizzere avrebbero anticipato comunque un importo di 2 miliardi di franchi sul pregresso, ripartiti proporzionalmente agli importi depositati dai clienti tedeschi. In pratica, secondo l'intesa raggiunta con Berna, i fondi depositati a partire dal 2013 in Svizzera verrebbero tassati come in Germania e chi ha depositato soldi nelle banche elvetiche illegalmente negli ultimi dieci anni, potrebbe fare un versamento una tantum e in forma anonima al fisco tedesco, pagando una tassa calcolata in modo forfettario. Nonostante l'appello all'assemblea lanciato dal ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, l'accordo è stato però respinto dai parlamentari della Camera alta guidata dall'opposizione di Verdi e Socialdemocratici che ritengono l'intesa troppo morbida nei confronti degli evasori poiché garantisce l'anonimato. Fra i punti contestati dall'opposizione anche la limitata possibilità per il fisco tedesco di presentare in futuro domande di informazioni sui clienti: il numero di domande è ristretto nei primi due anni sotto le mille unità. E inoltre le autorità fiscali tedesche dovrebbero argomentare la richiesta con motivi plausibili. Un accordo simile con la Svizzera è in discussione anche in Italia, anche se il ministro Grilli ha evidenziato che sono ancora molti i problemi da risolvere per raggiungere un'intesa.

l'Unità – 24.11.12

Antisemitismo. Fatti e opinioni - Moni Ovadia

Il lettore di questo giornale sa che sono un suo collaboratore con una rubrica settimanale e con qualche altra rapsodica «incursione» che mi viene richiesta di tanto in tanto. Spesso approfitto dello spazio concessomi per scrivere di Medioriente e specificamente di conflitto israelo-palestinese (fatto). Ogni volta che, sulla dolorosa questione, esprimo

le mie idee strettamente personali e, ribadisco «strettamente personali» perché non rappresento nessuno, piovono contro di me le accuse di ebreo antisemita, nemico del popolo ebraico o traditore (opinioni). Questo avviene tramite mail, post e dichiarazioni su vari blog e siti inviati da fanatici, farabutti o sbrocchiati di varia risma (opinione). Alcune persone, sia amici che detrattori, ritengono che ciò che dico e penso, anche a causa della passione partecipante con cui mi esprimo, abbia un'influenza rilevante a causa della mia notorietà e che quindi dovrei essere cauto (opinione). Io sostengo invece che ogni essere umano, in democrazia, sia libero di esprimere come meglio crede le sue idee (opinione) e se coloro che non le condividono o vi si oppongono ravvisano nei suoi discorsi i reati di istigazione all'odio o al razzismo, possono rivolgersi all'Autorità giudiziaria per denunciarlo (fatto) in luogo di spargere vigliaccamente ripugnanti accuse protetti dalla libertà della rete (fatto). Sono ebreo e, a mio modo, ho dedicato trent'anni e più della mia vita professionale e di studio, alla cultura ebraica della Diaspora in particolare quella yiddish (fatto). Ho contribuito alla diffusione dei suoi valori e della sua espressività nel mio Paese (fatto). Antisemitismo è sottocultura dell'odio e della violenza contro gli ebrei (fatto) ed io ho sempre combattuto con tutte le mie forze quest'ideologia criminale come ebreo e come essere umano (fatto). Ho invece criticato aspramente le politiche di molti governi israeliani (fatto). Esponenti istituzionali e della destra e dell'estrema destra e loro sostenitori in Israele e nella Diaspora, sostengono che chi professa posizioni politiche radicalmente avverse alla loro, sia antisemita tout court (opinione). Io penso invece che costoro siano fanatici, affetti da cortocircuiti psicopatologici o, peggio, siano dei fascisti (opinione). Non ho mai messo in discussione il diritto di Israele all'esistenza, né la sua piena legittimità (fatto), in primis perché la proclamazione e la nascita dello Stato di Israele è stata sancita a grande maggioranza da una risoluzione dell'Onu (fatto) e io credo al valore della legalità internazionale pur riconoscendo gli enormi limiti che limitano l'efficacia dell'azione degli organismi preposti alla sua tutela (opinione). Altresì condivido l'assioma che non possa essere messo in discussione l'inviolabile diritto a tutelare la sicurezza dei propri cittadini per ogni nazione, nessuna esclusa (fatto). Nethanyahu, Lieberman e i loro ultras invece praticano il credo che al governo israeliano sia sempre e comunque consentito violare il diritto internazionale (fatto). Condannano giustamente il lancio di razzi da parte di Hamas sulle città israeliane (fatto) e gli attentati terroristici (fatto), ma hanno trovato giusto blindare Gaza come in una gabbia con un blocco totale, compreso quello navale, glissando sulle convenzioni che considerano l'assedio un atto di guerra (fatto). Praticano l'occupazione e la colonizzazione di terre dei palestinesi con ininterrotto accanimento (fatto), li espropriano dalle loro case a migliaia o le demoliscono (fatto), li cacciano dalle loro terre e gliele rubano (fatto), razionano loro l'acqua (fatto), praticano durante le operazioni militari stragi di civili e punizioni collettive che rende un inferno la vita della popolazione inerme, in particolare quella dei bimbi (fatto), hanno instaurato un apartheid de facto e promuovono l'«ebraizzazione» di Gerusalemme con continue requisizioni (fatto). Questi sedicenti democratici promuovono, senza se e senza ma, questi abusi e criminalizzano chi li condanna con l'infamante calunnia di antisemita (opinione). Ma se stare dalla parte degli oppressi, dei discriminati, dei segregati, chiunque essi siano e chiunque sia l'oppressore è antisemitismo, allora sì, lo confesso, sono un ebreo antisemita (opinione e fatto).

Di rigore si può anche morire - Michele Prospero

Venti freddi di recessione, con picchi paurosi di disoccupazione e zone di sterminato disagio giovanile, continuano ad abbattersi sulla vecchia Europa, incuranti delle costose politiche del rigore. Su Avvenire di ieri, a firma di Leonardo Becchetti e Giancarlo Marini, è apparso un importante editoriale. Un articolo che senza alcuna reticenza denuncia la piaga europea di un'austerità miope che scorre priva di ogni efficacia terapeutica e aggrava ancor più il malessere sociale. Al centro della riflessione è collocato il fallimento delle (non) politiche di rigore che non riescono ad addomesticare lo spread e quindi a favorire la crescita economica. Nel loro impatto reale, le misure imposte ai paesi affogati dal debito si convertono anzi in un paradossale e inopinato trasferimento di risorse. Come un mostro famelico, l'austerità toglie le esigue risorse ai Paesi in ginocchio per darle in dono a quelli che versano in condizioni competitive migliori. I governi delle nazioni più ricche, e per ora risparmiati dall'emergenza, solo per mantenere il consenso in vista delle imminenti elezioni, giocano con il demone della crisi (e civettano con la speculazione sul debito sovrano) e ostruiscono ogni percorso per una risposta europea alla crisi. Il quotidiano cattolico rivela con acutezza la perversione del meccanismo ora vigente: ai Paesi più indebitati vengono richieste sempre nuove prestazioni eccezionali per migliorare subito i loro conti. Con tagli, rinunce ai diritti fondamentali e sacrifici sopportati in nome di un risanamento obbligato, i Paesi marcano diritti verso la cupa recessione. E così proprio la caduta della spesa pubblica, suggerita per mostrare agli investitori globali segnali di ravvedimento, fa precipitare entro una decrescita paralizzante. Il combinato maldestro di tagli, debito e recessione non fa altro che confermare il ritardo dei Paesi colpiti dalla crisi e aggravarlo nel tempo per la sconcertante mancanza di ogni segnale di crescita. Il rigore è per certi versi l'arma impropria brandita dai Paesi più ricchi che, grazie all'austerità richiesta come abito per gli altri, accumulano un plusvalore competitivo e lo mantengono ben saldo, almeno finché la caduta generalizzata dei consumi non provocherà recessione anche nei loro confini. Un'Europa che si rivela come un arido terreno di conflitto tra opposte volontà di potenza è ben lontana dall'essere una area politica e sociale omogenea. Per questo Becchetti e Marini invitano a rompere un tabù quando se la prendono con «i sacerdoti del rigore» incapaci persino di presidiare l'integrità dell'euro dagli attacchi speculativi. La disciplina fiscale concordata ai tempi di Maastricht, quando però i singoli Stati conservavano ancora intatta la sovranità sul fisco e sulla moneta, si rivela ormai una camicia di forza. È chiaro che così, sfidando anche l'idolo del Fiscal Compact («una cambiale in bianco agli speculatori da parte dei paesi sotto attacco»), gli editorialisti di Avvenire invitano ad entrare in un terreno minato, da attraversare con estrema cautela per non saltare in aria sotto l'accusa di completa inaffidabilità economica. Eppure, nell'agenda di una sinistra europea che sia degna di questo nome, non può essere a lungo cancellato l'appuntamento con una seria e anche consensuale rivisitazione di accordi che proceda con le accurate revisioni istituzionali, con le delimitazioni delle nuove funzioni della Bce. Occorre un governo della ricostruzione che lavori in Italia per definire misure di equità e per sviluppare nel contempo agganci solidi in Europa per evitare costosi e impossibili atti unilaterali. A questo riguardo, Alfredo Reichlin l'altro giorno su l'Unità poneva degli

interrogativi molto impegnativi ad un mondo cattolico agitato dalle sirene che accompagnano le tristi tentazioni neo-moderate. Questo editoriale di Avvenire fornisce in fondo una risposta alle preoccupazioni di Reichlin, a conferma che nell'arcipelago del cattolicesimo democratico abita una forte sensibilità sociale che lo proietta ben oltre la foresta del moderatismo e del liberismo comunque riverniciato. La crisi drammatica che sconvolge l'Europa, generando abissali esclusioni e nuove povertà, non si placa certo inseguendo il piffero di qualche ricco manager illusionista che combatte le politiche di inclusione e promette una terza repubblica a salda conduzione tecnica. Per un governo della ricostruzione che nel rispetto dei vincoli di bilancio abbozzi anche politiche macroeconomiche, sostenga la domanda interna e sfidi i dogmi del liberismo e della «non-politica» europea, la confluenza organica del cattolicesimo democratico con le culture politiche progressiste è nell'ordine naturale delle cose.

Repubblica – 24.11.12

'Ndrangheta all'assalto delle aziende. Raffica di arresti da Reggio Calabria a

Milano - Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA – Per riavere indietro propri soldi si era rivolto alla persone sbagliate. Ai calabresi, infatti, nessuno dice di no, ma di loro non ci si libera più. Soprattutto se "quelli" si chiamano Bellocco, e sono considerati i padroni di Rosarno. Così l'imprenditore Giovanni Fratta aveva riavuto i suoi 250 mila euro da creditori insolventi (anche loro calabresi), e tuttavia si era portato in casa il cancro della criminalità organizzata reggina. I boss della Piana di Gioia Tauro avevano preteso un corposo pagamento del "disturbo". Per la mediazione, avevano voluto contanti per 50 mila euro e altri 40 mila in quote della "Blue Call", una delle grandi aziende italiane nella gestione di call center in mezza Italia. Era quello il vero obiettivo. Una volta dentro l'azienda, da soci di minoranza, gli uomini della 'ndrangheta si erano presi tutto. Avevano svuotato le casse della società e tenuto sotto scacco gli altri azionisti, costretti a cedere potere e quote azionarie. Fino a non contare niente in casa loro. E' questa una delle storie raccontate nelle carte di indagini parallele delle Dda di Reggio Calabria e Milano, che stanotte hanno fatto scattare le manette ai polsi di una trentina di persone sia in Calabria che in Lombardia. Polizia e carabinieri hanno notificato tre diverse ordinanze di custodia cautelare in carcere firmate dai Gip dei tribunali delle due regioni, Tommasina Cotroneo a Reggio Calabria e Giuseppe Gennari a Milano, su richiesta delle rispettive Procure. A Reggio Calabria su richiesta del procuratore aggiunto Michele Prestipino e dei pm Giovanni Musarò e Matteo Centini è stato arrestato il capo dell'organizzazione Michele Bellocco e molti dei suoi uomini. A Milano sono finiti in carcere le braccia economiche del clan, che per conto dei rosarnesi si occupano di investire il denaro sporco in aziende inizialmente pulite. Come la "Blue Call", appunto. Alle indagini ha partecipato anche la procura di Palmi. Gli inquirenti hanno ricostruito pezzo dopo pezzo l'intera filiera criminale. Contestando reati che vanno dall'associazione mafiosa all'intestazione fittizia di beni. In mezzo l'intera gamma dei business tipici della 'ndrangheta: Estorsioni, rapine, riciclaggio, droga, armi e quant'altro. Quasi duemila pagine di carte che fotografano la cosca sui diversi livelli. La catena di comando innanzitutto, con ai vertici Michele Bollecco, boss della "famiglia". Poi un gradino più in basso i nipoti e altri parenti. Quindi gli affiliati di fiducia. Infine le teste di legno a cui venivano intestati i patrimoni. Ma a prescindere da chi era socio sulla carta i padroni erano loro. Ed erano padroni assoluti. A dirlo sono gli stessi imprenditori lombardi, che quando si accorgono dell'errore è ormai troppo tardi. Si sfoga uno di loro: "...dopo che queste merde..sti..sti...sti ladri e mafiosi di merda hanno mangiato alle mie spalle .. in tre mesi si sono ciulati quattrocento mila euro, e vengono anche a rompermi i coglioni... Ma veramente siamo fuori di testa...". E ancora: "...questi qua ti hanno messo talmente sotto da venirti a rubare a casa tua i soldi e tu devi essere pure costretto a lavorare per fare mangiare questi qua...". Spiegano i magistrati: "I Bellocco sono soliti acquisire il controllo di attività che intestano fittiziamente ad altre persone, al fine di eludere le norme in materia di misure di prevenzione. In tal senso è paradigmatica la vicenda relativa alla Blue Call srl". Una volta infiltrata l'azienda la sfruttano arraffando tutto quello che è possibile arraffare. Per poi puntare un'altra preda, e poi un'altra ancora.

Giustizia, mancano i fondi. "Tribunali, scrivete a mano"

FIRENZE - Va bene, c'è la crisi e la spending review è più che necessaria. Ma ha del clamoroso e rivela quanto sia in affanno la macchina statale il contenuto di una circolare del ministero della Giustizia in cui si invitano i tribunali a tornare all'antico: ovvero, far trascrivere a mano i verbali di udienza. La sollecitazione è motivata, ancora una volta, dalla carenza di risorse. In attesa di fondi da destinare alle ditte che hanno in appalto il servizio di registrazione e trascrizione (stenotipia), il ministero "raccomanda di valutare fin da ora l'opportunità" di limitarne l'utilizzo "ai soli procedimenti nei quali non sia praticabile la redazione di un verbale in forma integrale manuale". Dal primo dicembre il servizio di stenotipia potrebbe addirittura essere sospeso. Se non arriveranno i fondi, spiega infatti la circolare, il ministero "dovrà rescindere i contratti" stipulati con le ditte che svolgono il servizio di registrazione e trascrizione "e, pertanto, a decorrere dal primo dicembre 2012, lo stesso potrebbe essere interrotto". La verbalizzazione manuale, comunque, per il momento non è "consigliata" quando si tratti di "udienze penali nei processi con rito direttissimo, con imputati in stato di fermo o detenzione, ovvero nei procedimenti in cui si decide in merito a provvedimenti restrittivi della libertà personale". La Direzione Generale del ministero della Giustizia, è spiegato ancora nella circolare, a maggio scorso ha chiesto al ministero dell'Economia e delle Finanze "l'integrazione ai fondi inizialmente stanziati sui vari capitoli di spesa che sono risultati insufficienti alle effettive esigenze". "Tale richiesta - è aggiunto - è stata avanzata anche in relazione al capitolo di spesa" per "i costi relativi al servizio di documentazione degli atti processuali penali". Poiché il ministero dell'Economia "non ha ritenuto di dover effettuare l'integrazione richiesta", al ministero della Giustizia "si è presa in considerazione la possibilità di sopperire alla mancanza di risorse con gli stanziamenti provenienti dal Fondo Unico Giustizia della cui ripartizione, tuttavia, ad oggi non è ancora pervenuta notizia certa".

“Siamo venuti già menati”. Nel corteo vince l'ironia - Roberto Giovannini

ROMA - «Siamo venuti già menati», hanno scritto gli studenti su un cartello; qualcuno, a mo' di casco protettivo, sulla testa si era calato uno scolapasta di plastica legato con lo spago. Magari, avranno pensato, i poliziotti che il 14 novembre li hanno gonfiati di mazzate senza troppi scrupoli si sarebbero impietositi. Per fortuna, però, oggi il corteo mattutino organizzato a Roma dal movimento di universitari e medi è stato scenario di una tregua (chissà se questa pace durerà) tra le forze dell'ordine e i giovani che protestano contro le politiche di austerità del governo Monti, i tagli ai servizi pubblici e la precarietà che strangola la speranza e il futuro. Il corteo non era autorizzato; la polizia aveva minacciato di arresto chi si sarebbe presentato con un casco da moto o strumenti di difesa dalle manganellate; in ogni caso non si sarebbe permesso di marciare nel centro storico; comunque fosse, alle sedi delle istituzioni non ci si sarebbe potuti nemmeno avvicinare. Ma Polizia e Carabinieri avevano ordini molto precisi, evidentemente, e hanno scelto la via della «pace». Il corteo, qualche migliaio di ragazzi, diversi con i caschi da motociclista al braccio, è stato fatto sfilare senza problemi. Prima all'interno del rione di Testaccio; poi, ogni volta dopo una rapida trattativa, alla manifestazione è stato consentito di arrivare a Piazza Venezia, passare per Largo Argentina e Corso Vittorio Emanuele, raggiungere il fiume, e poi imboccando – in contromano, probabilmente una prima assoluta – il Lungotevere, sfilare addirittura sotto il ministero della Giustizia, «dalle cui finestre il 14 erano piovuti strani lacrimogeni». Insomma, tutto è andato pacificamente, come doveva andare. I ragazzi, senza incidenti e violenza, hanno potuto «occupare la città», per proclamare al mondo la loro rabbia per un futuro che sembra peggiore e più inquietante di un presente in cui la disoccupazione giovanile è alle stelle e le scuole cadono a pezzi.

Ciechi e sordi a Bruxelles - Gianni Riotta

Sarebbe bello convincere il Museo di Capodimonte, a Napoli, a prestare per qualche tempo la tela di Bruegel, «La parabola dei ciechi», 1568, a una galleria di Bruxelles, così che i leader europei possano ammirarne la tragica dinamica, gli sfortunati in fila a reggersi a vicenda, tutti prossimi a precipitare in un crepaccio secondo i versetti del Vangelo di Matteo (XV, 14) «Se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa». Dopo l'esito infelice del summit europeo sul bilancio dell'Unione, la confederazione dei paesi del Nord guidati dalla cancelliera Merkel con Olanda, Finlandia e Londra in panchina, potrà sostenere che il cieco capofila siano i paesi latini, Spagna, Francia e Italia. Il presidente francese Hollande potrebbe - davanti ai poveri ciechi fiamminghi che insieme vagolano senza direzione - accusare invece i «rigoristi» di non saper trovare la strada giusta: alla fine poco importa. Quel che davvero conta è che l'Europa, con la disoccupazione giovanile crescente e una generazione intera ormai «senza-lavoro», con l'innovazione che langue, la crisi del debito contenuta dalla Bce di Draghi ma latente e le sfide del mondo ribollente, dalla nuova Cina al vecchio Medio Oriente, rinvia le scelte, tira a campare, guadagna tempo. Ha ragione il presidente del Consiglio italiano Mario Monti, che ha tenuto duro contro la rigidità fiscale tedesca spacciata per «rigore» ma in realtà solo blandizie agli elettori teutonici, a dire «Non aver raggiunto un accordo non pregiudica nulla... Il risultato non c'è stato, non è la prima volta e non sarà l'ultima. È successo altre volte che l'accordo sul bilancio settennale non sia stato chiuso al primo tentativo, non bisogna stupirsi» perché «Si tratta di un lavoro fondamentale, di grande complessità e dovremmo essere in grado di colmare le distanze esistenti». Non è una catastrofe, il bilancio dei sette anni si raggiungerà, Nord e Sud troveranno l'intesa. Noi speriamo prevalgano le ragioni di Monti e Hollande, e se qualcuno sospetta che in questo auspicio ci sia campanilismo da Europa meridionale, farebbe bene a rileggere l'editoriale del New York Times, foglio poco «latino» si direbbe: «Da almeno un anno la cancelliera tedesca Merkel spinge in modo distruttivo i partner a una politica che prolunga la recessione, perché i tetti rigidi ai deficit negano ai paesi quella flessibilità fiscale che, in certe fasi, è necessaria a rilanciare la crescita». Semplice teorema di politica economica che il giornale liberal di New York, il socialista Hollande e il liberale Monti possono condividere, perché corroborato dalla realtà. L'accordo verrà, certo: ma il giudizio deprimente sul naufragio a Bruxelles è nello scarto tra leader europei ed emergenza dell'Unione, hic et nunc. Le piazze si incendiano a Madrid, Roma ed Atene, l'opinione populista sobbolle nei siti e nei talk show da Helsinki a Palermo, le menti migliori dell'ultima generazione ponderano se emigrare e lo Stato Maggiore dice compunto, Buon Natale cittadini, ci rivediamo a Carnevale. Gli estremisti accumulano rancore, i populistici cinismo, e come obiettare? La distanza tra le due fazioni era di 30 miliardi di euro, forte ma davvero impossibile da superare? Il bonario van Rompuy non si emoziona «Non c'è da drammatizzare», ed è vero se pensate che il problema sia il bilancio dei 7 anni. E' sbagliatissimo se i problemi sono, come sono, i disoccupati, i cinquantenni rimandati a casa, il debito, la crescita disomogenea e flebile. C'è una flemma da circolo aristocratico incurante della piazza, un distacco da Bella Epoque che stucca. A riguardare le bozze di bilancio che van Rompuy computava con la pazienza del buon ragioniere, cascano le braccia. L'agricoltura, che già oggi assorbe le voci più esorbitanti del bilancio, avrebbe ricevuto 7,7 miliardi di euro in più (con effetti negativi per i contadini dei paesi poveri) e modesti effetti sull'occupazione. Il piano infrastrutture e broadband per internet perdeva 5,5 miliardi di euro, investiamo sul passato anziché sul futuro che moltiplica il lavoro. Hollande e Monti hanno difeso gli 11 miliardi di euro per le zone da promuovere, ma erano già caduti gli otto miliardi per ricerca e piccole e medie imprese, motore di crescita in Europa. Tanto per mandare un messaggio all'Africa, nostra vicina di Mediterraneo, al Medio Oriente, e ai paesi in via di sviluppo sono stati depennati i 5,5 miliardi di aiuti internazionali. L'Europa, fresca di premio Nobel per la pace, dice al mondo: Non ho spicci, ripassa in primavera. Infine, non c'è bisogno di essere Beppe Grillo, un ragazzo del 5 stelle o un'assatanata antikasta per deprecare che nel testo di van Rompuy non un centesimo fosse tagliato da stipendi e prebende dei funzionari, malgrado il gran parlare che si fa delle cantine colme di pregiato euro-vino. L'amarrezza del fallimento del vertice non sta solo nei suoi esiti, un accordo si troverà. Sta nelle premesse, è come se alla maggioranza dei leader sfuggissero l'emergenza, l'urgenza, la drammaticità del tempo. Che richiede sì rigore fiscale e però anche investimenti, che impone di preservare la qualità della vita europea ma senza tagliar fuori i giovani. Nessuno chiede a

un summit panacee impossibili: ma si poteva dimostrare a milioni di cittadini che le loro ansie sono, almeno, ascoltate. La sordità totale di Bruxelles, invece, spaventa, sdegna, alimenta rancori.

Diverso da chi - Massimo Gramellini

Ogni volta che la cronaca ci sbatte in faccia bande di nazistelli che picchiano ebrei o gruppi di ragazzi che sbertucciano un compagno troppo sensibile fino a indurlo al suicidio, mi domando in quale anno, in quale secolo siamo. Davvero nel 2012, con tutti i problemi seri che abbiamo, ci sono persone che passano ancora il loro tempo a sfottere e minacciare chi è diverso da loro? Posso ancora perdonare una battuta stupida e conformista, pronunciata in un momento di debolezza e in ossequio a un cliché. Ma qui parliamo di giovani che trascorrono giornate intere a scrivere su un computer sconcezze astruse, a organizzare raid punitivi contro degli estranei, a godere della sofferenza inferta a un coetaneo che ha l'unica colpa di vestirsi in modo eccentrico. Quanti pregiudizi nasconde questo gigantesco spreco di energie, questo patetico proiettarsi nelle presunte miserie altrui per non essere costretti a fare i conti con le proprie paure e provare, finalmente, a crescere? Se chiudo gli occhi, mi sembra di vederli sfilare al passo dell'oca: bulli, nazistelli, fanatici di ogni risma e colore. Avvinghiati alle loro patetiche certezze di cartapesta, al loro ridicolo senso del rispetto e dell'orgoglio tribale. Tanti lo deboli raggruppati in un Noi insulso. Li guardo e non mi fanno paura. Solo tanta pena. Spero che un giorno la vita li sorprenda davanti a uno specchio, costringendoli a vedere che siamo tutti sul medesimo albero. Anzi, che siamo l'albero, e chi dà fuoco a un ramo diverso dal proprio sta solo incendiando se stesso.

Nel cuore della Catalogna ribelle. “Addio alla dittatura di Madrid” - Marco Alfieri

ARENYS DE MUNT - Nella piazza della chiesa ci sono più striscioni indipendentisti che alberi. C'è quello di Esquerra republicana de catalunya, quello della CiU del governatore Artur Mas, quello di iniziativa-Verds e quello di Cup (independencia, socialismo e paisos catalans), sporcato dai ragazzini che giocano a pallone. Sulla palazzina di fronte, la clinica dentale «Barrachina», campeggiano invece tre bandiere giallo-rosse stellate, un cartello con gli orari delle messe (in catalano e in castigliano) e un manifesto con su scritto «Catalonia is not Spain...». Bisogna venire a Arenys de Munt, paesello di 8 mila anime 40 chilometri sopra Barcellona, per capire l'onda di piena che domenica sera potrebbe travolgere l'orgogliosa statualità spagnola, innescando processi indipendentisti in mezza Europa. «Saranno le elezioni locali più importanti della storia», gonfiano il petto in paese. Ad Arenys il 13 settembre di tre anni fa si tenne un referendum a domanda secca per separarsi da Madrid. Andò a votare il 41% degli aventi diritto, più delle precedenti elezioni europee, e i «sì» furono il 96%. Ovviamente era incostituzionale. Il Tribunale di giustizia catalano intimò di non tenerlo ma «gli organizzatori misero i banchetti proprio lì, in quel locale parrocchiale», indica Pedro, un artigiano in pausa pranzo. Sembrava una goliardata, fu una giornata di festa popolare che ruppe un tabù. «La sollevazione di queste settimane è nata 3 anni fa, dal nostro gesto simbolico...», racconta un dirigente locale di Cup, che ad Arenys esprime il sindaco. Sulla rambla San Martí, la via alberata dei negozi, praticamente ogni vetrina espone bandierine stellate, cappellini e shopping bag catalane. Ci sono cartelli e striscioni dappertutto: sulle strade, sui rami, le finestre, i ponticelli, le viuzze. A quel proto referendum del 2009 ne seguirono un'ottantina in tutta la Catalogna. Sempre informali ma sempre partecipati (media del 22% con i sì oltre il 90%). L'anno dopo, quando la Corte costituzionale bocciò il nuovo statuto che sancisce la preminenza della lingua catalana e l'auto proclamazione in «nazione», scattò già la prima grande manifestazione per le strade di Barcellona. Oltre un milione in piazza con testimonial di eccezione l'allora presidente blaugrana Joan Laporta, che ai suoi tifosi regala una chicca: «Se abitassi ad Arenys, avrei votato sì al referendum...». Poi, certo, la crisi economica complica tutto. Te ne accorgi due chilometri sotto al comune di Arenys de Mar, noto per la flotta peschereccia, un po' di turismo estivo, piccolo commercio e una spiaggia di nudisti. Davanti al mercato coperto stanno raccogliendo le firme anti ipoteca. Una piaga esplosa con lo boom immobiliare. «Le banche ci cacciano di casa», urla una signora pensionata. «Servirebbe un sostegno dalla regione che non ha più soldi perché Madrid se li tiene. Ma sono i nostri soldi...». Con la recessione e i tagli al welfare il drenaggio fiscale è diventato insostenibile per un bel pezzo di ceto medio. Anche qui c'è un precedente. Lo scorso marzo il comune di Girona promosse una protesta fiscale per ridurre il deficit: liquidare Irpef e Iva all'Agenzia tributaria catalana invece che a quella statale. Lo stesso fecero i borghi di Manlleu, Berga, Arenys de Munt, Manresa, Caldas, San Pedro de Torelló, San Vicente. Scoppiò un tale polverone che la Generalitat dovette stoppare la protesta. Che però continua a covare. «Dite pure in Italia che il popolo di Catalogna si sta rivoltando contro la dittatura di Madrid», sibila davanti al vicino Centro professionale europeo, dove si organizzano corsi di informatica e autocad, un tranquillo padre di famiglia di professione consulente d'azienda. Incredibile. La Costa Brava è tutta così. Mare calmo e un po' argentato sulla litoranea e poi, dietro la ferrovia, casette a schiera e palazzine piene di bandiere catalane. Ogni pensiero è un pensiero fisso - «è arrivato il nostro momento» -, e l'agenda elettorale è fatta di due sole parole ossessive: referendum e/o indipendenza. Domenica si vota per qualificarsi all'appuntamento col destino. Destra, sinistra o centro non contano ranché. Il resto è cronaca. Con l'estate arriva pesante l'austerità europea, i tagli dolorosi del governo di Mariano Rajoy, la Catalogna che va in semi default, costretta a pietire i soldi dagli odiati castigliani, fino alla manifestazione oceanica di Barcellona, l'11 settembre, giorno della festa nazionale catalana, e quindi la scelta del voto anticipato. Per anni l'autonomista moderato Jordi Pujol era riuscito a negoziare con Madrid la devoluzione di materie importanti (pubblica sicurezza e istruzione), e tutto sembrava soppito. Dopo il 2003, con il governo tripartito di sinistra, debole e frazionato, il giochino si rompe e la Catalogna perde peso «ma il sentimento indipendentista c'è sempre stato», chiosa Manuel, insegnante di scuola media ad Arenys. Il mito del Québec mediterraneo dove i bimbi a scuola imparano che il fiume Ebro nasce all'estero. Il sogno della nazione catalana. «Domenica lo dimostreremo...».

Russia, nasce “Contro tutti”. Un nuovo partito che sfida il Cremlino

Anna Zafesova

“Contro tutti”: un nome che è tutto un programma. È infatti così si chiama il nuovo partito russo che ha ottenuto ufficialmente la registrazione nell’ambito della riforma di parziale liberalizzazione varata dal Cremlino dopo le proteste in piazza di un anno fa. Il programma di questa sconosciuta formazione “democratico-liberal-conservatore” guidata da tale Pavel Mikhalcenkov non solo fin dal nome boccia tutti i partiti esistenti, registrati e non, ma si pone l’obiettivo di riportare nella politica russa uno dei suoi paradossi più bizzarri. La casella “protiv vsekh”, contro tutti appunto, che fino al 2006 figurava in tutte le schede elettorali alle consultazioni di tutti i livelli, dalla Duma alla circoscrizione locale, per offrire ai cittadini russi la possibilità di esprimere più o meno educatamente il proprio rifiuto di tutti i partecipanti in lizza, e del sistema in quanto tale. Abolita insieme alle elezioni locali dei governatori, al voto uninominale maggioritario e a tante altre libertà della neonata democrazia post-comunista, la casella “contro tutti” però all’improvviso è stata riscoperta negli ultimi anni come una valvola di democrazia. Innovazione elettorale inesistente in qualunque altro sistema, era stata considerata un’assurdità che stimolava il qualunquismo. Ma con il passare del tempo ci si è accorti che barrare il “contro tutti” in fondo a ogni scheda offriva all’elettore un modo per formalizzare il dissenso, senza dover invece votare con i piedi oppure - come si è fatto alle elezioni piene di brogli alla Duma del 2011 - rompersi il capo con stratagemmi astuti (rovinare la scheda, portarsela via, votare per il candidato meno gettonato) per salvare sia la capra della partecipazione al rito civico che i cavoli del non offrire involontariamente legittimazione e quorum agli odiati partiti del regime. Anche perché il “contro tutti” veniva conteggiato come una lista a parte, e in alcune elezioni e in alcune regioni aveva raggiunto il ragguardevole traguardo del 10-15%. Percentuali che molti partiti russi non erano mai riusciti a raggiungere, e che rischiavano di invalidare le elezioni, uno dei motivi per cui la casella venne abolita. Ora invece in tanti ne sentono nostalgia. Il “controtutti”, uno sfogo per gli anarchici e gli arrabbiati, ma anche un campanellino d’allarme per lo “star system” dei partiti e dei governi, soprattutto in sistemi in crisi che - per pulsioni autoritarie piuttosto che per incapacità - non offrono agli elettori la scelta che vorrebbero. E viene il sospetto che, se introdotta in molte democrazie europee, la casella “controtutti” potrebbe riscuotere molto più successo di tante liste in gara.

Corsera – 24.11.12

Un ricambio di qualità - Aldo Cazzullo

Tra tre mesi, se il voto confermerà i sondaggi, avremo in Parlamento un centinaio di deputati e una cinquantina di senatori del Movimento 5 Stelle, di cui non si sa nulla: chi saranno, come saranno scelti. Non potranno essere peggiori di certi inquisiti e pregiudicati visti all’opera sinora. Con certezza però si sa solo che il loro leader, Beppe Grillo, in Parlamento non ci sarà. Comanderà da fuori. Attraverso il blog e le lettere dei suoi avvocati. Non è una scelta isolata. Luca di Montezemolo scende in campo, ma non si candida alle elezioni. Walter Veltroni annuncia che continuerà a fare politica, ma lascia il seggio alla Camera. Pochi giorni dopo lo segue Massimo D’Alema. Un’intera generazione di dirigenti si prepara a fare altrettanto, senza che se ne conoscano i sostituti. Monti è senatore a vita, quindi in Parlamento ci sarà. Ma ancora non si sa quali tra i ministri tecnici - pur attivissimi in politica - siano disponibili a candidarsi. Nobili rinunce? Forse sì. O forse la verità è un’altra. Il Parlamento è talmente screditato che conviene restarne fuori. Con la sua inazione e i suoi privilegi, è divenuto agli occhi dei cittadini la roccaforte della casta. Ma qual è l’alternativa? Un Parlamento di sconosciuti eterodiretti. Un affannarsi di peones preoccupati di perdere status e privilegi. Siccome non si è - colpevolmente - ridotto il numero dei parlamentari, e non si è ancora fatta la legge elettorale, continueremo ad avere Camere inutilmente affollate e nominate dai capi partito. Intendiamoci: il ricambio è doveroso e salutare. Ma non è lasciando fuori i leader e gli uomini d’esperienza, magari per sostituirli con giovani scelti in base alla fedeltà e al look, che si riavvicinano i cittadini alle istituzioni. La fuga dal Parlamento non è un bello spettacolo e storicamente non porta mai bene. La migliore risposta che la classe politica può dare, di fronte alla sfiducia dei cittadini e al proprio stesso discredito, è assumersi una responsabilità. E fare una legge elettorale che consenta davvero ai rappresentati di scegliere i rappresentanti. Ora la riforma è ferma, in attesa delle primarie del Pd. Se vincerà Bersani, sarà ancora più tentato dal tenersi l’attuale sistema. Che è pessimo. Ma siccome tutto si può peggiorare, i partiti si sono messi al lavoro. Segno dei tempi, la mediazione è affidata proprio a Calderoli, cui si deve sia la legge in vigore sia la definizione di «porcata». La trattativa verte su come modulare il premio di maggioranza o di governabilità al primo partito: il che può avere un senso, visto che al momento con il 33-34% attribuito dai sondaggi a Bersani e Vendola - la soglia cui arrivarono Veltroni nel 2008, Occhetto nel ’94, Berlinguer nel ’76: vale a dire la dimensione storica della sinistra italiana - si otterrebbe la maggioranza assoluta dei seggi. Ma la questione centrale è restituire ai cittadini il diritto di essere rappresentati, e quindi di scegliere. L’ideale sarebbe il ritorno ai collegi uninominali. Siccome l’obiettivo è lontano, un buon compromesso potrebbero essere collegi proporzionali piccoli, che esprimono pochi parlamentari e quindi stabiliscono un rapporto immediato tra elettori ed eletti. Altrimenti anche il prossimo Parlamento sarà un’assemblea pletorica, costosa e inutile. Incapace di prendere iniziative politiche e avviare quella riforma dello Stato di cui discute dai tempi della commissione Bozzi. E chiamata a vidimare le scelte del Parlamento- ombra composto dai leader non eletti.

Lite per un sorpasso, lo picchiano in tre sull'autostrada: erano poliziotti - S.Pinardi

MANTOVA - No, gli autori del pestaggio in autostrada non erano body guard troppo solerti, erano poliziotti. Li ha smascherati la prontezza di un testimone. Mercoledì mattina, sull’Autobrennero vicino a Mantova, il 32enne Riccardo Welponer, veronese, era alla guida del proprio furgone quando è stato fatto accostare da una macchina blu, una Renault Laguna, con i lampeggianti accesi. Dall’auto sono scesi tre uomini, imbufaliti - stando al racconto del giovane - perché non aveva lasciato libera rapidamente la carreggiata alla vista della loro auto. Al diverbio sono seguite le botte: due dei tre uomini lo hanno aggredito, sferrandogli pugni al volto e sbattendolo contro il guard rail, mentre il terzo ha assistito senza battere ciglio. Dopo l’aggressione, Welponer è stato lasciato per terra ferito e l’auto è sparita senza,

all'apparenza, lasciare traccia. A carico di ignoti la denuncia che l'uomo ha sporto alla Polizia stradale e alla Squadra Mobile di Mantova, che mai sarebbero potuti risalire all'identità degli aggressori senza l'aiuto provvidenziale di un testimone. Vista la scena, ha annotato un numero di targa. I poliziotti mantovani sono risaliti in poco tempo all'auto, scoprendo con sorpresa che era un mezzo di servizio, e ai nomi degli occupanti, agenti di polizia in forza alla questura di Vicenza. Tra i due, il segretario regionale del sindacato di Polizia Coisp, Luca Prioli. Sul coinvolgimento dei poliziotti mantiene, però, uno stretto riserbo il procuratore capo di Mantova Antonino Condorelli, che ha aperto un fascicolo sulla vicenda. «Si tratta - dice Condorelli - di un episodio di particolare serietà e gravità, per il quale servono chiarezza e trasparenza». Domenica la questura di Mantova acquisirà tutta la documentazione proveniente da Vicenza e gli agenti coinvolti saranno interrogati anche dalla Procura di Mantova per chiarire le circostanze dell'aggressione.